LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS

FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGVIANI DI GVALDANA
LAZELADA DI BEREGVARDO
PURCHASED 1921

851D23
Od1869

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

DANTE ALIGHIERI.

LA
DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1869.

851 D23
Od 1869

DANTE ALIGHIERI.

—

Dante nacque in Firenze nel 1265 da Aldighiero di Bellincione in una casa posta presso la Badia fiorentina, di meschina apparenza come quella di Raffaele in Urbino. Antica era la sua famiglia, e partecipava agli onori della città. La fortuna gli diede a primo maestro Brunetto Latini, che il maraviglioso ingegno ne conobbe e bene indirizzò. Trascorse sua gioventù fra lo studio, l'amore e le armi; tre fonti di sapienza, gentilezza e fortezza. Di ventiquat-

484895

tro anni combattè per la patria a Campaldino, non come Orazio, ma da prode cavaliere. Amò Beatrice Portinari di quell' amore che inalza a virtù e poesia, e solo accende le anime grandi; nel quale noi, ingolfati nella materia, aver fede non possiamo. Ne' pubblici negozi venne presto adoperato: e nel 1300 non per sorte, sì per elezione, fu de' Priori. Ma una città straziata dalle discordie mal si governa. Egli cadde in sospetto di essere parziale de' *Bianchi:* e prevalendo i *Neri* sotto Carlo di Valois, fu cacciato con tutta quella parte. Si unì a Gorgonza con gli usciti fiorentini, i quali diedero improvviso assalto a Firenze, che non riuscì. Dante riparò a Verona presso gli Scaligeri, e supplicò invano pel

ritorno nel *bell' ovile*. Il concetto di un grande impero romano di diritto divino, che in un corpo riunisse le divise membra dell'Italia, vagheggiò e con ogni suo potere favorì, considerando gl'Imperatori non come stranieri e tedeschi, ma come latini e capi dell'impero d'Occidente risorto per opera di papa Leone III; sperò vedere incarnato il suo disegno da Arrigo di Lussemburgo e da altri, ma invano. Ebbe in grande onore la religione e il romano pontificato; le colpe de' pontefici e de' cherici, che la religione deturpavano, senza misericordia flagellò. De' principi, de' grandi, de' popoli, e perfino degli amici e benevoli condannò i vizi e lodò le virtù senza guardare in viso. Il lungo esilio consumò in diverse

parti d'Italia, e chiuse in Ravenna presso i signori di Polenta ai 14 settembre 1321. Ebbe in moglie Gemma de' Donati, che gli diede sette figli. Scrisse in versi e in prosa; in volgare e in latino. Fu quasi il creatore di nostra lingua, che inalzò ad altezza non superata, e forse non superabile. Il suo poema, che comprende il mondo materiale e spirituale e tutta la scienza del suo secolo, non ha bisogno di lodi. Dante è come il sole; basta che si mostri.

F. Ugolini.

DELLA

DIVINA COMMEDIA

CANTICA PRIMA.

—

L' INFERNO.

L' INFERNO.

—

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

ggiratosi il Poeta tutta una notte per una intricatissima e oscura selva in cui s'era smarrito, uscitone alfine, mentre vuol salire un colle che gli sorge davanti illuminato dal Sole, tre bestie feroci gli si parano davanti ad impedirgli il cammino. Ma ecco che a lui sbigottito si presenta l'ombra di Virgilio che lo conforta, e gli promette di trarlo di là, facendogli attraversare i regni dei Morti, l'Inferno da prima, poi il Purgatorio, donde Beatrice l'avrebbe finalmente condotto al Paradiso. Ei si muove, e Dante lo segue.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!

Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai:
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cuor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m'era durata
La notte, ch'io passai con tanta pièta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi, riposato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

E non mi si partía dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte vòlto.
Temp'era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch'uscía di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.

Mentre ch'io ruinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand' i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon lombardi,
E mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Julio,* ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Ilïon fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
O! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amor
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e lo mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza ed amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morío la vergine Cammilla,
Eurialo e Niso e Turno di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'arà rimessa nell'Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,

Ov' udirai le disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quell'Imperador che lassù regna,
Perch'io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio;
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch'io fugga questo male, e peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse: ed io gli tenni dietro.

—

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

In questo secondo canto, dopo la invocazione solita ai poeti ne' principii dei loro poemi, narra Dante che, considerando le sue forze, dubitò ch'elle non fosser bastanti al terribil viaggio da Virgilio propostogli; ma che pei di lui conforti ripreso finalmente animo, si determinò a seguirlo senz'altro pensiero.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro: ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

Però, se l'avversario d'ogni male
Cortese i fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d'intelletto
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dài tu vanto
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezïone,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò ch'e' volle
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Per che, pensando, consumai l'impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fïate l'uomo ingombra
Sì, che da onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch'io venni, e quel ch'io intesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto 'l mondo lontana,
L'amico mio, e non della ventura,
Nella deserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò ch'è mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.

I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vengo di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora; e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, c'ha minor li cerchi sui;
Tanto m'aggrada il tuo comandamento
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro
Dall' ampio loco ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
C'hanno potenza di fare altrui male;
Dell'altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov'i' era,
Che mi sedea con l'antica Rachele:
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscío per te della volgare schiera?
Non odi tu la pièta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te e quei ch'udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Per che mi fece del venir più presto.
E venni a te così, com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?

Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtude stanca,
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va', chè un sol volere è d'ambedue
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestr

—

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

iunge il Poeta alla porta dell'Inferno, e sovr'essa legge una spaventosa iscrizione. V'entra preceduto dal buon Maestro, e vede nel vestibolo la punizione degl'ignavi, che non furono al mondo mai vivi. Arriva sull'Acheronte, dove l'infernal barcaruolo tragitta le anime dei dannati; e là abbarbagliato da un baleno di fortissima luce, cade in un profondo sopore.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE:
ER ME SI VA NELL'ETERNO DOLORE:
ER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
GIUSTIZIA MOSSE 'L MIO ALTO FATTORE:
ECEMI LA DIVINA POTESTATE,
A SOMMA SAPIENZA, E 'L PRIMO AMORE.
DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE,
E NON ETERNE, ED IO ETERNO DURO:
ASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH'ENTRATE.
Queste parole di colore oscuro
id'io scritte al sommo d'una porta:
'erch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
ui si convien lasciare ogni sospetto;
gni viltà convien che qui sia morta.

Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto
Che vederai le genti dolorose,
C'hanno perduto 'l ben dell'intelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lacrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.
Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch'i'odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciârli i Ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna;
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente, ch'io non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de'cattivi,
A Dio spiacenti ed a'nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a'lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi ch'a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Per ch'io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch'io sappia quali sono, e qual costum
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,
In fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I'vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gielo.
E tu, che se'costì, anima viva,
Pártiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch'e'vide ch'io non mi partiva,
Disse; per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiâr colore, e dibattero i denti,
Tosto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese:

E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però, se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Destato il Poeta da un tuono, e proseguend con la sua guida il cammino, discende ne Limbo, ch'è il primo cerchio dell'Infern dove trova l'anime di coloro, i quali, seb bene secondo ragione e virtuosamente vi vessero, nondimeno perchè non furono ri generati dal battesimo, sono esclusi da Paradiso. Scende quindi nel secondo cerchi

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'i'mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:

E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
Vero è, che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era e nebulosa
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per téma senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo ch'io pote' ascoltare,
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martíri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi
D'infanti e di femmine e di viri.

Lo buon Maestro a me: Tu non dimand
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno merced
Non basta, perch'e' non ebber battesmo,
Ch'è porta della Fede che tu credi.
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intes
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel Limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia'io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che intese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stat
Quando ci vidi venire un Possente,
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo Parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l'ubbidiente

Abraàm patriarca, e David Re:
Israel con suo padre e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe;
Ed altri molti; e fecegli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d'andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincía.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scïenza ed arte,
Questi chi son, c' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo Poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio Maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno;
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo insino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com'era 'l parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura:

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grand' autorità ne'lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de'canti,
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m'esalto.
I'vidi Elettra con molti compagni,
Tra'quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia;
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone,
Dïogenès, Anassagora, e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone:

E vidi il buon accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
E Tullio e Livio, e Seneca morale:
Euclide geomètra, e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galïeno:
Averrois, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema;
Per altra via mi mena il savio Duca,
Fuor della queta nell'aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca.

—

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Sull'ingresso del secondo cerchio l'Alighieri trova Minos giudice dei trapassati, da cui è ammonito ch'egli debba guardare nella guisa ch'ei v'entra. Qui vede che sono dannati i lussuriosi, la pena dei quali consiste nell'essere agitati eternamente da crudelissimi venti in oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d'Arimino, da cui ode la pietosa storia dello sventurato suo amore.

Così discesi dal cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono ed odono, e poi son giù vôlte.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minòs a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
Bestemmian quivi la Virtù divina.
Intesi ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali

Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga;
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe lecito in sua legge,
Per tôrre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramìs, di cui si legge
Che succedette a Nino e fu sua sposa;
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che per amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano. E più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Ch'Amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Poi cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que'duo che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell'amor, che i mena; ed ei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate;
Cotali uscîr della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno;
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch'udire e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.

Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Amor, ch'a null'amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur pôrte.
Da ch'io intesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso; e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla'io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martíri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men, così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

—

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Tornato ai sensi, il Poeta trovasi nel terzo cerchio ove sono puniti i golosi, la cui pena è d'esser battuti da una fortissima pioggia mista a grossa grandine, ed assordati dagli orribili latrati di Cerbero, che di più gli strazia coi denti e colle unghie. Tra questi golosi trova Ciacco suo concittadino, col quale si trattiene a parlare delle cose di Firenze.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Quale quel cane, ch' abbaiando agugna
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adon
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.

Ed io a lei: L'angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio', nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola;
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa. E più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita;
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.

Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville, c'hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghia', che fur sì degni
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni
Dimmi, ove sono, e fa' ch'io gli conosca.
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se'l Ciel gli addolcia, o l'Inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l'anime più nere;
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podesta:

Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura;
Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scïenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nimico.

—

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Sull'entrata del quarto cerchio incontrano i Poeti il Signore delle ricchezze Pluto, che tenta spaventarli con strane voci. Ma Virgilio accheta quel demonio, e scende con l'Alunno a vedere la punizione dei prodighi e degli avari, che rotolano col petto gravissimi pesi, con che si percotono insieme. Parla Virgilio intorno alla Fortuna: dopo di che passano nel quinto cerchio ov'è la palude Stige, in cui sono impantanati gl'iracondi, e sotto a loro gli accidiosi.

Pape Satan, pape Satan aleppe....
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura; chè, poder ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te, con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto, ove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente, più ch'altrove, troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli
Voltando pesi, per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e: Perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridando sempre loro ontoso metro;
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Ed io, ch'avea lo cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti, alla sinistra nostra.

Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaia,
Che, con misura, nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre'io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e quelli co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posto a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
E che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.

Maestro, dissi lui, or mi dì'anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì, ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
Per ch'una gente impera ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com'in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest'è colei, che tanto è posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.

Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi: e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva
Sovr'una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei deriva.
L'acqua era buia molto più che persa:
E noi, in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, c'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Queste si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.

Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidïoso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
Con gli occhi vôlti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

—

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Mentre i Poeti girano intorno la palude, Flegias, avutone il segno, corre colla sua barca per passarli alla città di Dite. Nel tragitto incontrano Filippo Argenti. Giunti alle porte della città, i demoni si oppongono ferocemente all'entrata di Dante. Provasi Virgilio a ben disporli, ma invano; chè quei crudi gli serran le porte in faccia. Nel dolore però di questo insulto rassicura l'Alunno che vincerà la prova, e che non è lungi chi li soccorre.

Io dico seguitando, ch'assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,

Per duo fiammette, che i vedemmo porre,
Ed un'altra da lungi render cenno
Tanto, ch'appena 'l potea l'occhio tôrre.
Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que'che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che si corresse via, per l'aer, snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava; Or se'giunta, anima fella!
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe Flegiàs nell'ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand'i'fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua, più che non suol con altrui.

Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se'tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani;
Per che 'l Maestro, accorto, lo sospinse,
Dicendo: Via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia m'avvinse:
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengono or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.

Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti;
E 'l fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro;
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro.
E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo
S'appressa la città c'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschíte
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno
Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi, in questo basso inferno.
Noi pur giungemmo dentro all' alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata
Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte

Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quel sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buia contrada.
Pensa, lettor, s'io mi disconfortai
Al suon delle parole maledette;
Ch'io non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può tôrre alcun: da Tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.

Udir non pote'quello ch'a lor porse;
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne'sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,
Qual, ch'alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

—

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Tra il dubbio e la paura, accresciuta anche da una tronca frase del Maestro, Dante lo interroga se abbia fatto altra volta quel cammino. Mentre egli ode l'affermativa risposta e il come e il quando, è colpito dalla subita apparizione delle Furie sull'alto della torre. Contro le loro arti malefiche lo difende Virgilio, e intanto giunge un messo celeste che apre loro le porte della contrastata città; dove entrati vedon puniti dentro arche infocate gli epicurei e gli eretici.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com'uom ch'ascolta:
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se non.... tal ne s'offerse...
Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch'ei non tenne.

In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia alcuno 'l cammin, pel quale io vado.
Ver è, ch'altra fïata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentr' a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è il più basso luogo, ed il più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa' sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira.
Ed altro disse: ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Vêr l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furïe infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest'è Megera, dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tisifone è nel mezzo. E tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme: e gridavan sì alto,
Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, e sì 'l farem di smalto;
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento

Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l n
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica:
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quella angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno!
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?

Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato 'l mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi; ma fe sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi invêr la terra
Sicuri, appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì com' ad Arli ove 'l Rodano stagna,
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro.
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.

Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martíri e gli alti spaldi.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Camminando i Poeti tra le arche e le mura, mentre Dante dimostra rispettosamente a Virgilio il suo desiderio di veder la gente in quelle sepolta, e di parlare ad alcuno, ode una voce che lo chiama. È Farinata degli Uberti; col quale mentre ragiona, è interrotto da Cavalcante Cavalcanti che lo richiede di Guido suo figlio. A cui dopo avere in parte risposto, continua l'incominciato ragionamento con Farinata che gli presagisce oscuramente l'esilio, e d'altre cose lo informa.

Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra ed i martíri,
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.

O Virtù somma che per gli empi giri
Di volvi, cominciai, com'a te piace;
Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente, che per gli sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi; e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Giosaffat qui torneranno
Coi corpi che lassuso hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro satisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tengo nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.

Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse l'Inferno in gran dispitto;
E l'animose man del Duca e pronte,
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per duo fïate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte
Risposi lui, l'una e l'altra fïata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista, scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,

Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui ch'attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena
M'avevan di costui già detto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, egli ebbe? Non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia de la donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E, se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a' miei in ciascuna sua legge?

Ond'io a lui: Lo strazio e'l grande scempi
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse; nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tôr via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che nel futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte adunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che il fei, perch' io pensava
Già nell'error, che m' avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Per ch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose: ed io invêr l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi, così andando,
Mi disse: perchè sei così smarrito?
Ed io gli satisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo invêr lo mezzo
Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

—

CANTO DECIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Giungono i Poeti all'orlo della ripa che sovrasta al settimo cerchio; ma offesi dalla puzza che da quel baratro esce, si ritirano dietro un avello che chiude il papa Anastasio. Costretti a indugiare alquanto la discesa a fine di assuefarsi al tristo fiato, per non perder tempo intanto, Virgilio l'istruisce della condizione dei tre cerchi che restano a vedersi. Il primo, che è il settimo, è dei violenti; e perchè la violenza può farsi contro il prossimo, contro sè stesso, e contro Dio, natura ed arte, è scompartito in tre gironi, ognuno dei quali contiene una maniera di violenti. Il secondo cerchio, che è l'ottavo, è dei fraudolenti, che vedrem poi distinto in dieci bolge; il terzo, ossia nono, è dei traditori, che sarà diviso in quattro spartimenti concentrici. Interroga Dante il Maestro perchè non sian puniti nella città di Dite gl'incontinenti, e come mai l'usura offenda Dio. Risponde Virgilio distintamente al discepolo, e intanto giungono dove si scende la ripa.

In su l'estremità d'un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender convien esser tardo,
Sì che s'ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi, ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son constretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose:
Com' udirai con aperta ragione.

Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendii e tollette dannose:
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che sanza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deïtade,
Col cuor negando e bestemmiando quella
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor, che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti; e simile lordura.

Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezïal si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, l'ingegno tuo da quel ch'e' suole,
Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,

Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch'usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte:
E, se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace,
Dispregia; poi che in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace:
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

CANTO DECIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Spenta l'ira bestiale del Minotauro che stassi a guardia del settimo cerchio, sede dei violenti, e superata la difficoltà della rovinosa scesa, giungono i Poeti nella valle; nel primo girone della quale vedono una riviera di sangue bollente, dentro cui sono puniti i violenti nella vita e nella roba dei propri simili. Una schiera di Centauri va attorno lo stagno per sorvegliare i dannati, sopra cui piove una grandine di strali se tentino uscir del sangue più del dovuto. È fatta da alcuni di questi Centauri qualche difficoltà ai Poeti che s' appressano; ma Virgilio tutto vince, ed anco ottiene che un Centauro gli passi in groppa all' altra riva. Da lui, passando, intendono i Poeti la condizione del luogo e il nome di molti tiranni che dentro vi gemono.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch' ivi er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;

Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L'infamïa di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stesso morse,
Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
Lo Savio mio in vêr lui gridò: Forse
Tu credi, che qui sia 'l duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Pártiti, bestia; chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.
Quale quel toro, che si slaccia in quell
C'ha ricevuto lo colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò: Corri al varco:
Mentre ch'è 'n furia, è buon che tu ti ca
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gía pensando; ed ei disse: Tu pens
Forse a questa ruina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'i'ora spensi.
Or vo' che sappi, che l'altra fïata,
Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno
Questa roccia non era ancor cascata.

Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'Universo
Sentisse amor; per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia Scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:
E l'un gridò da lungi: A qual martíro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.

Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà da presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
È 'l gran Chirone, che nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a'compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de'morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto.
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest'ufficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuia.

Ma per quella Virtù, per cu'io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là, dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa' cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceano alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, c'ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
Sovr'una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n sul Tamigi ancor si còla.
Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si congiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto: ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

—

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Passa il Poeta nel secondo girone, dove sono puniti i violenti contro sè stessi e quei che dilapidarono le proprie sostanze. Sono i primi trasformati in nodosi bronchi su cui fan nido le arpie: i secondi sono inseguiti da bramose cagne, e a mano a mano dilacerati. Incontra Pier delle Vigne, da cui intende la cagione per che si uccise, e le leggi della divina giustizia riguardo ai suicidi. Vede poi Lano Sanese, e Iacopo da Sant'Andrea Padovano: e finalmente ode da un Fiorentino impiccatosi nelle proprie case la cagione dei mali della sua patria.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno,
Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se'nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda bene; e sì vedrai
Cose, che daran fede al mio sermone.
Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
I' credo ch'ei credette ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra' que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però disse 'l Maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier c'hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicello da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se stati fossim'anime di serpi.

Come d'un tizzo verde, che arso sia
Dall'un de'capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò c'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma digli chi tu fosti; sì che, in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al gloriöso ufizio,
Tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,

Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch'a me satisfaccia;
Ch'io non potrei; tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte; e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minòs la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie:
Qui le trascineremo; e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie, e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
E quel dinanzi: Accorri, accorri, Morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava; Lano, sì non furo accorte

Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti,
Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano:
O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fosti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone: ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista.
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,

Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei gibetto a me de le mie case.

—

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Il terzo girone del settimo cerchio, dove ora vengono i Poeti, è una campagna di cocentissima rena su cui piovono di continuo larghe falde di fuoco. Vi son dannati i violenti contro Dio, contro la Natura e contro l'Arte. Fra i violenti contro Dio si distingue Capaneo. Incontrano quindi, cammin facendo, un fiumicello sanguigno: e di quello e degli altri fiumi infernali descrive Virgilio la misteriosa origine.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendeile a colui ch'era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, ed ove
Si vede di giustizia orribil'arte.
A ben manifestar le cose nuove
I'dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva le è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa
Lo spazzo era una rena arida e spessa
Non d'altra foggia fatta, che colei
Che da' piè di Caton fu già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dèi
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente;
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro, in quelle parti calde
Dell'India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me's' estingueva, mentre ch' era solo;

Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri,
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci;
Chi è quel grande, che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l marturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch'io dimandava 'l mio Duca di lui,
Gridò: Quale i'fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
E s'egli stanchi gli altri, a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta,
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi,
Ch'assiser Tebe: ed ebbe e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi
Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non mett
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un piccol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato:
Per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici.
Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

Queste parole fur del duca mio:
Perch'io 'l pregai, che mi largisse 'l pasto
Di cui largito m'aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta:
E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lacrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia

Infin là dove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però qui non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo
E tutto che tu sii venuto molto
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se'ancor per tutto 'l cerchio vôlto
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io allor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, chè dell'un taci,
E l'altro di'che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo di scostarsi
Dal bosco: fa'che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

—

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Procedendo innanzi il Poeta per l'arenosa landa, s'imbatte in una schiera di violenti contro natura. Uno di questi sciaurati, Brunetto Latini, riconosciuto l'antico discepolo, gli si appressa, e lo prega a volere camminar con lui tanto che un poco ragionino insieme. Sovranamente bello è il colloquio, nel corso del quale ode Dante la futura ingratitudine dei suoi concittadini, i danni che l'aspettano: e finalmente i nomi di varie persone dannate per l'infame peccato.

Ora con porta l'un de' duri margini;
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che invêr lor s'avventa,
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli:
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro fèlli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Per ch'io indietro rivolto mi fossi,

Quando incontrammo d'anime una schie
Che venía lungo l'argine; e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna:
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia!
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco:
E se volete, che con voi m'asseggia,
Farol, se piace a costui; chè vo seco.
Oh figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senz'arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va'oltre; i'ti verrò a'panni,
E poi rigiungerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è quel che ti mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarrii 'n una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella;
E riduce'mi a ca' per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttar lo dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta, chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso; e ancor vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale i'vivo ancora; e più non chieggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Presso al termine del terzo girone del settimo cerchio, donde già udiva il Poeta il romore del Flegetonte che precipitava nell' ottavo, s'incontra in un'altra schiera d'anime lorde del vizio sopraindicato; dalla quale tre si partono per venire a lui. Sono tre illustri suoi concittadini, coi quali pur si trattiene a parlare dello stato di Firenze. Giunge quindi sull'orlo dell'alta ripa; dove a un cenno di Virgilio vien su notando per l'aria un orribil mostro.

Già era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martíro.
Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi ne'lor membri,
Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri

Alle lor grida il mio Dottor s'attese;
Volse 'l viso vêr me, ed: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta.
Ricominciâr, come ristemmo, quei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleno i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo vïaggio.
Deh, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e i nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per l'Inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome: ed in sua vita
Fece col senno assai e colla spada.

L'altro, ch'appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
S'io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto;
E credo che 'l Dottor l'avria sofferto.
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,

Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l'un l'altro come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il satisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!
Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: i' fui;
Fa' che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota; ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Per che al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam'iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.

Come quel fiume, c'ha proprio cammino
Prima da monte Veso invêr levante,
Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poca aria avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta;
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse invêr lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda,
La gettò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra.
Ma per entro i pensier miran col senno!

Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, c'ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che sanza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Commedía, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver àncora, ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da' piè si rattrappa.

—

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Dopo descritta la figura di Gerione, segue a dire il Poeta come, mentre il suo Maestro si trattiene colla brutta fiera per disporla a calarli nel fondo della ripa, si reca tutto solo a visitare i violenti nell'arte che stan seduti presso al gran baratro sotto l'ardente pioggia. Pende ad ognun di loro una borsa sul petto con certo segno e colore per cui è dato al Poeta riconoscere alcuni tra quelli. Ritorna quindi a Virgilio che trova già accomodato sulle spalle di Gerione: dove salito egli pure, discendono nell'ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa monti, e rompe muri ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi;
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in sulla riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.

Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fêr mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aracne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cansar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder, propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperïenza d'esto giron porti,
Mi disse, or va' e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrean con le mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo,
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a' detti gli occhi porsi
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca
Ch'avea certo colore e certo segno;
E quindi par che 'l lor occhio si pasca.
E com'io riguardando fra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lïone avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro
Vidine un'altra, più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?

Or te ne va': e perchè se' vivo anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitalïano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano,
Che spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano
Che recherà la tasca co' tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.
Ed io, temendo nol più star crucciassè
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornaimi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo Duca mio, ch' era salito
Già sulla groppa del fiero animale;
E disse a me: Or sii forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi; ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non ti faccia male.
Quale colui ch' è sì presso al riprezzo
Della quartana, c' ha già l' unghie smorte
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole pôrte:
Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
Io m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com'io credetti: Fa' che tu m' abbracce.

Ma esso, che altra volta mi sovvenne
Ad altro, forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerïon, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco;
Pensa la nuova soma che tu hai,
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro: sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Dov' era 'l petto, la coda rivolse;
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Per che 'l ciel, com'appare ancor, si cosse,
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta:
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.

Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fuochi e sentii pianti,
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scender e 'l girar, per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch'è stato assai sull'ali,
Che, sanza veder logoro od uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si mosse snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerïone,
A piè a piè della stagliata rôcca;
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

—

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

L' ottavo cerchio, detto Malebolge, è scompartito in dieci gran fossi circolari e concentrici, in ciascuno de' quali è punita una specie di fraudolenti. Si ragiona in questo Canto delle prime due bolge; nell' una delle quali sono puniti a colpi di staffile per man de' demonii i ruffiani; nell' altra stanno tra lo sterco gli adulatori e le femmine lusinghiere.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo dicerò l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è ton
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura;
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son, rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze, da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;

Così da imo della roccia scogli
Movién, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' i tronca e raccôgli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerïon, trovammoci; e 'l Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pièta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori.
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte:
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran forze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce Duca mio sì si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: O tu, che l'occhio a terra gette:
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se'tu Caccianimico:
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa*, tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scurïada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.

Assai leggeramente quel salimmo;
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa'che feggia
Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A'quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venía verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente caccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lacrime spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quegli è Giason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine, spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta.
Tal colpa a tal martirio lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va, chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder, sanza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se'tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
E se'Alessio Interminei da Lucca;
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.

Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa' che pinghe,
Mi disse, 'l viso un poco più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piedi stante.
Taida è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

—

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Nella terza bolgia, sopra cui vengono ora i Poeti, sono puniti i Simoniaci, o trafficatori delle cose sacre. Stanno essi capofitti in altrettanti fori o pozzetti, di cui è seminata per lo fondo e per le coste la bolgia, ed hanno involte tra le fiamme le piante dei piedi che sopravanzano con metà delle gambe. Desideroso l'Alighieri di conoscere uno tra quelli infelici che più degli altri spingava coi piedi, è dal Maestro portato di peso insin laggiù; dove appressatosi a quel confitto, intende da lui medesimo ch'egli è Niccolò III di casa Orsini. Sfoga allora il Poeta in una tremenda invettiva l'ira sua feroce contro l'avarizia e gli scandali dei pontefici; e quindi riportato da Virgilio, ritorna sul ponte.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Debbon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba,
Montati dello scoglio in quella parte
Ch'appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.

O somma Sapïenza, quant'è l'arte,
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti; e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi, nè maggiori
Che quei, che son nel mio bel San Giovanni,
Fatti per luogo de' battezzatori.
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v'annegava:
E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soverchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso; e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.

Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere; e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì pingeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia'io a dir, se puoi, fa' motto.
Io stava, come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella Donna, e dipoi farne strazio?
Tal mi fec'io, quali color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Digli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi com'a me fu imposto.

Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi per ciò la ripa scorsa;
Sappi, ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co'piè rossi;
Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Giason sarà, di cui si legge
Ne'Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui per questo metro:
Deh or mi di'quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta'; chè tu se' ben punito:
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi, Pastor, s' accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtude al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi agl' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscïenzia che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben ch'al mio Duca piacesse;
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sin mi portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

—

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

La quarta bolgia, di che si ragiona in questo ventesimo canto, contiene quegl'impostori che professarono l'arte divinatoria. Hanno essi il viso e il collo stravolto sulle reni, onde sono costretti a camminare all'indietro, non potendo vedere davanti a sè. Sono mostrati da Virgilio all'Alunno alcuni dei più famosi in quell'arte fallace, tra'quali la Tebana Manto, per cui ebbe origine Mantova sua patria.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de'sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso
Chè dalle reni era tornato 'l volto;
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i'piangea, poggiato ad un de'rocchi
Del duro scoglio; sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand'è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch'al giudicio di Dio passion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de'Teban, la terra;
Per che gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira c'ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cambiandosi le membra tutte quante:

E prima; poi ribatter gli convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che rïavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga
Che ne' Monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là, dove nacqu'io:
Onde un poco mi piace che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpi che serran Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti e più, credo, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l trentino
Pastore, e quel di Brescia e 'l veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può;
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governolo, ove cade in Po.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Per la qual si distende e la impaluda;
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Fêr la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellâr senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'assenno che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch'appena rimaser per le cune,
Augure; e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome; e così canta
L'alta mia Tragedía in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro, che ne'fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe; ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malíe con erbe e con imago.

Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già iernotte fu la Luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

—

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Nella quinta bolgia stanno a bollire dentro la pece i barattieri, quelli che fecer traffico dei loro uffici nella repubblica, o che venderono le grazie e gl'interessi talvolta dei Signori appresso cui furon potenti. Della prima specie particolarmente si ragiona in questo Canto. Vanno attorno la bolgia demoni armati di uncini, arroncigliando qualunque s'arrischi ad uscir fuor della pegola. Si narra lo strazio d'un barattiere lucchese; come Virgilio si salvasse dai diavoli che gli correvano addosso coi loro graffi; e come, non potendo i Poeti continuare il cammino per lo scoglio medesimo, rotto essendone l'arco sulla sesta bolgia, scortati da dieci diavoli, prendan la via lungo l'argine, finchè trovino l'altro scoglio, che il maggior diavolo, mentendo, avea loro assicurato intero.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedía cantar non cura,
Venimmo; e tenevamo 'l colmo, quando

Ristemmo, per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più vïaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollía laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo dov'io stava.
Allor mi volsi come l'uom, cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura súbita sgagliarda,
Che, per veder, non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Dal nostro ponte, disse: O Malebranche,
Ecc' un degli anzïan di Santa Zita;
Mettetel sotto; ch'io torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita:
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
Del *no,* per li denar, vi si fa *ita.*
Laggiù 'l buttò; e per lo scoglio duro
Si volse: e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto:
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr: Qui non ha luogo il santo Volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soverchio.
Poi l'addentâr con più di cento raffi,
Disser: Coverto convien che qui balli;
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a'lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.

Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'ha
E per nulla offension, che a me sia fatta,
Non temer tu; ch'io ho le cose conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co'del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta;
Esciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti uno di voi che m'oda:
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda.
Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: Che t'approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Sanza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar; chè nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvest

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente ormai a me ti riedi.
Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti;
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca; e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi; e: Vuoi ch'io 'l tocch
Diceva l'un coll'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa' che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per quest
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.

Ier, più oltre cinqu'ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiêr, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor; ch' e' non saranno rei.
Trátti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Cirïatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sian salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè, Maestro, che è quel ch'io veggio?
Diss'io: deh sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir: ch'io per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca, per cenno:
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Continua l'argomento del Canto precedente. Camminando i Poeti lungo l'argine a sinistra, vedono nella bolgia barattieri in gran numero che diversamente cercano refrigerio. Sono coloro che trafficarono le grazie e la giustizia nelle corti dei principi. Uno di essi, più tardo degli altri a nascondersi venendo i diavoli, cade tra i loro artigli, e n'è lacerato miseramente. È questi un tal Ciampolo di Navarra, che a richiesta di Virgilio dà conto di altri insigni barattieri suoi vicini. È descritta comicamente l'astuzia del Navarrese per liberarsi dalle male branche, e la zuffa di due diavoli per cagione di lui.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini; e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

Noi andavam con li dieci dimoni,
(Ahi fiera compagnia!); ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E 'l nascondeva in men che non balena.
E com'all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan gli ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome;
Sì li notai, quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.

O Rubicante, fa' che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi:
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa', se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s'accostò dallato:
Domandollo ond' e' fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Che m'avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far barattería;
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Cirïatto, a cui di bocca uscía
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l'una sdrucía.
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr'io lo inforco.
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii

Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss'io ancor con lui coverto,
Chè io non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio, sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
Omè! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche, ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.

E 'l gran proposto, vôlto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fátti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien li Malebranche un poco in cesso,
Sì ch'ei non teman delle lor vendette:
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando il capo; e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso!
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi il collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
E quel pria, ch'a ciò fare era più crudo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse:
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si tolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco i valse; chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa;
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui: ed ambodue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue;
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe volar dall'altra costa
Con tutti i raffi; ed assai prestamente

Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati.
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così impacciati.

—

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Scostatisi destramente i Poeti dai Diavoli intenti ai compagni invescati nella pece, proseguono soli il loro cammino, finchè, temendo d'esser da loro inseguiti, si calan supini per la pendente ripa nella sesta bolgia, dove trovano gl'Ipocriti vestiti di pesanti cappe di piombo esternamente dorate. Parlano con due Frati Godenti, Catalano e Loderingo; vedono Caifasso crocifisso in terra e calpestato: e inteso da un de' frati come possano uscir della bolgia, si partono al loro viaggio.

Taciti, soli, e sanza compagnia
N' andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Vôlto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa;

E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque da quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti; e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor nôi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
Già mi sentía tutti arricciar li peli
Dalla paura; e stava indietro intento,
Quand'io dissi: Maestro, fa' che celi
Te e me tostamente, ch'io pavento
De' Malebranche; noi gli avem già dietro:
Io gl'immagino sì, che già li sento.
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei;
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compío di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ale tese
Non molto lungi, per volerne prendere.

Lo Duca mio di subito mi prese;
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quando ella più verso le pale approccia;
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi, ma non v'era sospetto:
Chè l'alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs'indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che in Cologna per li monaci fassi.

Di fuor dorate son, sì che egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo; e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca,
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Per ch'io al Duca mio: Fa' che tu trovi
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno muovi.
Ed un, che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti: e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?

Poi mi dissero: O Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa;
E son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'i' veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un rispose: Oimè! le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati godenti fummo, e bolognesi:
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali....
Ma più non dissi; ch'agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenía
Porre un uom per lo popolo a' martíri.

Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch'e' senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò a' frati cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambodui possiamo uscirci
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai; tra i quali udi',
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.

Appresso, 'l Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io dagl'incarcati mi parti'
Dietro alle péste delle care piante.

—

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Descrive l'Alighieri il suo smarrimento, visto turbarsi Virgilio, e quindi il sopravvenuto conforto. Con grande difficoltà e fatica usciti i Poeti fuor della bolgia, riprendon via per lo scoglio, e vengono sulla bolgia settima, in cui vedono tra orribili serpi i ladri, i quali da quelli trafitti s'incendono, e a mano a mano risorgono del loro cenere. Si parla in questo Canto specialmente dei ladri sacrileghi, tra'quali Dante riconosce il pistoiese Vanni Fucci, che a sfogo di rabbia gli predice la sconfitta dei Bianchi.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti a mezzo 'l dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;

Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendò 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora; e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia;
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quando io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l'empiastro.
Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina; e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su vêr la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheg
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.

Ma perchè Malebolge invêr la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'i'non potea più oltre;
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.
E però leva su; vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia;
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa' sì, che ti vaglia.
Levaimi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'i'non mi sentía;
E dissi: Va', ch'io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscío dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi,
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era vôlto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Per ch'io: Maestro, fa' che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Chè com'i'odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente raffiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa;
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè se chelidri, iaculi, e faree
Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso èe.

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio od elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo; ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là, dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa,
Che la fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo:
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon, ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando si leva e che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grand'angoscia,
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;

Tal era 'l peccator levato poscia.
Oh giustizia di Dio, quanto è severa,
Chè cotai colpi per vendetta croscia!
Lo Duca il domandò poi, chi egli era:
Perch'ei rispose: I'piovvi di Toscana
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Digli che non mucci;
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dell'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sacrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.

Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Sempre intento il Poeta a riguardare nella settima bolgia, vede Caco Centauro che coperto tutto di serpi corre dietro al bestemmiator Vanni Fucci, affocando chiunque in lui si scontra. Riconosce in appresso alcuni illustri Fiorentini che furon ladri del pubblico denaro, e di essi descrive portentose trasformazioni.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch'a te lo squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche;
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: I'non vo'che più diche:
Ed un'altra alle braccia; e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dell'Inferno oscuri,
Spirto non vidi in Dio tanto superbo;
Non quel, che cadde a Tebe giù de'muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io, che tante n'abbia
Quante biscie egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
Lo quale affuoca qualunque egli intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co'suo'fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino
Onde cessâr le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse
E tre spiriti venner sotto noi,
De'quai nè io nè 'l Duca mio s'accorse,

Se non quando gridâr: Chi siete voi?
Per che nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io non gli conoscea: ma e'seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io che 'l vidi, appena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterïor le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli deretani alle coscie distese,
E misegli la coda tr'ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s'appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore:
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era;

Come procede innanzi dall'ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano; e ciascuno
Gridava: Oimè! Agnel, come ti muti!
Vedi, che già non se'nè duo nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.
Fêrsi le braccia duo di quattro liste;
Le coscie con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'imagine perversa
Parea; e tal sen gía con lento passo.
Come il ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri duo, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte; e 'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio;
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e questa in fonte
Converte poetando, io non lo invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì che ambodue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccâr sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdea di là: e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle:
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungâr quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l'uom cela;
E 'l misero del suo n'avea duo pôrti.

Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso;
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto, il trasse 'n vêr le tempe
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscîr gli orecchi dalle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch'aveva unita e presta
Prima al parlar, si fende; e la forcuta
Nell'altro si richiude; e 'l fummo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle:
E l'altro dietro a lui, parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: I'vo' che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la penna aborra.

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

—

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Per gli sporgenti massi, che lor furono scala a scendere, risalgono i Poeti su lo scoglio per cui proseguendo il cammino giungono all'ottava bolgia. Ella splende d'innumerabili fiammelle l'una dall'altra distinta, e ognuna di esse chiude in sè un peccatore. Quest'è il supplizio di chi procurò l'altrui danno con astuti e frodolenti consigli. Ravvisati dentro a una fiamma forcuta Diomede e Ulisse, indirizza Virgilio, per compiacere all'alunno, la parola a quest'ultimo, e ne ha l'istoria della sua infelice navigazione.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il nome tuo si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza ne sali.

Ma, se presso al mattino il ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:
E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss'ei, da che pur esser dee!
Chè più mi graverà com'più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni scender pria,
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia:
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più l'ingegno affreno, ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che, se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia; sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.

E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levôrsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso: chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto.
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da'fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso,
Che così fosse; e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov'Eteócle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martíra
Ulisse e Diomede; e così insieme
Alla vendetta corron com'all'ira;
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe la porta,
Ond'uscì de'Romani 'l gentil seme.

Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamía ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten prego,
E riprego, che 'l prego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che dal desio vêr lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l'accetto,
Ma fa' che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me; ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch'e'sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco
Quando nel mondo gli alti versi scrissi;
Non vi movete: ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella cui vento affatica:

Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori: e disse: Quando
Mi diparti'da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani e del valore:
Ma misimi per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui diserto.
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marocco; e l'isola de'Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia

De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperïenza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con quest' orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia gli averei tenuti.
E, vôlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto della Luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza; e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pian
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Avea finito l'Itacense il suo racconto, quando una voce mossa da una fiamma prega Virgilio a ristarsi anche per poco, tanto che diagli nuove di Romagna. Prende Dante a rispondere, e soddisfatto all'inchiesta dello Spirito, prega sapere il nome di lui. È il conte Guido da Montefeltro, che narra com' ei sia dannato per un frodolento e scellerato consiglio che, richiesto, dette a Bonifazio VIII.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscía.
Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure ei pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo lombardo,
Dicendo: Issa ten va': più non t'adizzo;
Perch'i' sia giunto forse alquanto tardo
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me che ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnoli han pace o guerra
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa
Dicendo: Parla tu; questi è latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Sanza indugio a parlare incominciai:
O anima che sei laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come stata è molt'anni:
L'aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

La terra che fe già la lunga pruova
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch'altri sia stato;
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là; e poi diè cotal fiato:
S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero;
Senza tema d'infamia ti rispondo.
Io fui uom d'arme e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;

Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal pren
Che mi rimise nelle prime colpe,
E como e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscíe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte:
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso!, e giovato sarebbe.
Ma 'l principe de' nuovi farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
(E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessun era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;)
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, ned in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro,
Dentro Siratti, a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro

A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin d'or t'assolvo; e tu m'insegna fare,
Sì come Prenestina in terra getti;
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Onde 'l tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ove mo cader deggio;
Lunga promessa coll' attener corto
Ti farà trïonfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com'i' fui morto,
Per me; ma un de'neri cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir sen deve giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch'assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion, che nol consente.
Omè dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi!

A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Per ch'io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partío,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
Da quei, che scommettendo acquistan car

—

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Si descrive il deforme ed orribile spettacolo della nona bolgia, dove sono puniti i seminatori di civili discordie e di religiose divisioni nell'umana famiglia. Sono essi mutili e sconciamente laceri e spaccati nelle membra, le quali, come tornano ad unirsi e si risaldano, così un demonio con eterna vicenda torna a squarciare. Si ragiona di vari personaggi che furon cagione a luttuose divisioni.

Chi poría mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch'io ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
C'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra
Che dell'anella fe sì alte spoglie,
Siccome Livio scrive, che non erra;
Con quella, che sentío di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo;
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie

A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse; ad agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in sin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi, com'i' mi dilacco;
Vedi come storpiato è Macometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur, vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem vôlta la dolente strada:
Perocchè le ferite son richiuse,
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.

Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte'l giunse ancor, nè colpa'l mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per l'Inferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento, che, quando l'udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martíro.
Or di' a fra Dolcin dunque, che s' armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi.
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Novarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Poi che l'un piè per girsene sospese,
Macometto mi disse esta parola:
Indi, a partirsi, in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' che un' orecchia sola,
Restato a riguardar per meraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d'ogni parte vermiglia;

E disse: O tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su 'n terra latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa' sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vassello,
E mazzerati, presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal, ch'è qui meco,
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non sarà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella;

Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, ch' avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderatti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! : Capo ha cosa fatta;
Che fu 'l mal seme per la gente tosca.
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Per ch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen gío come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'io avrei paura
Senza più prova di contarla solo:
Se non che conscïenza m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia.
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna:
E quei mirava noi, e dicea: O me!

Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com'esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grave come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i mai conforti.
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe più d'Absalone
E di Davíd, coi malvagi pungelli.
Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!,
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso.

—

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Nella decima bolgia, verso la quale s'avanzano i Poeti, sono puniti i falsatori. Si tratta in questo Canto di coloro che falsarono i metalli con Alchimia; i quali giacciono per terra squallidi, e guasti da sordido e schifose malattie. Parla Dante con Griffolino d'Arezzo, e riconosce l'antico suo condiscepolo Capocchio.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos'io appresso,
Atteso alla cagion per ch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.

Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udi 'l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sin fu partito.
O Duca mio, la vïolenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gío
Senza parlarmi, così com' io stimo:
Ed in ciò m' ha fatt' egli a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dallo scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutta ad imo.
Quando noi fummo in sul' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;

Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi: e tal puzzo n'usciva
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù vêr lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristôrar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quell'oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giaceva; e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia
Dal capo a'piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
Così traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò il Duca mio ad un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie;
Dinne, s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro; se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: Io son un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.

Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli;
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d'Arezzo; ed Alberto da Siena,
Rispose l'un, mi fe metter al fuoco:
Ma quel, per ch'io mori', qui non mi mena.
Ver è, ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch'avea vaghezza e senno poco.
Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Arder a tal, che l'avea per figliuolo.
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minòs, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai.

Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno profferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
E vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia.
E ti dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia.

—

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Punizione d'altre maniere di falsatori nella decima bolgia. E prima di coloro che falsarono in sè altra persona, i quali agitati dalle furie corrono impetuosi per la fossa mordendo in chi s'intoppano: poi di quei che falsarono la moneta, che fatti idropici son tormentati da rabbiosa sete; e di questi si manifesta a'Viaggiatori maestro Adamo da Brescia: finalmente di quelli che falsarono la parola mentendo, ed hanno in pena una cocentissima febbre. Chiude il Canto un comico alterco tra maestro Adamo e il bugiardo Sinone.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò ed una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co'due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i disperati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco,
E rotòllo, e percosselo ad un sasso;
E quella si annegò con l'altro incarco.

E quando la Fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista, misera e captiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto il dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvano a quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma;
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Mi volsi a riguardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato, onde l'uomo è forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l'umor, che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so lo perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate, ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli;
Ed ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor vie più m'asciuga,
Che 'l malo, ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion dal luogo ov'io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Battista;
Perch'io il corpo suso arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, c'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei mosso già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a batter i fiorini,
Ch'avean ben tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose quand' io piovvi in questo greppo,
E non credo che diano in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppo:
L'altro è 'l falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia.
Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col pugno suo, che non parve men duro;
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto:
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S'io dissi 'l falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone: e son qui per un fallo;
E tu per più ch'alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.

A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua; e l' acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi sì t'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole:
Chè s'i'ho sete, e l'umor mi rinfarcia;
Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole:
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira;
Chè per poco è che teco non mi risso.
Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec'io, non potendo parlare:
Chè disïava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava,
E fa'ragion, ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Date le spalle alle male bolge, procedono i Poeti verso il centro dell'ottavo cerchio, dove vaneggia il gran pozzo per cui si cala nel nono. Torno torno alla sponda di esso stanno i Giganti, di cui si descrive l'immane e paurosa statura. Uno di questi, richiesto da Virgilio, togliesi tra le braccia l'uno e l'altro Poeta, e leggermente li posa su l'ultimo ripiano dell'Inferno.

Una medesma lingua pria mi morse
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od'io, che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno
Tanto, che avrebbe ogni tuon fatto fioco;
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri:
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti:
E son nel pozzo intorno dalla ripa,
Dall'umbilico in giuso, tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissípa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa;
Così forando l'aer grossa e scura,
Più e più appressando invêr la sponda,
Fuggíami errore, e giugneami paura.
Perocchè, come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così 'n la proda, che 'l pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
E, per le coste giù, ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe bene
Per tôr via tali esecutori a Marte.
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta ne la tiene;
Chè dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma:
Ed a sua proporzione eran l'altr'ossa.
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averían dato mal vanto;
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù dov'uom s'affibbia 'l manto.
Raphel mai amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.

E 'l Duca mio vêr lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira od altra passïon ti tocca.
Cércati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa;
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto,
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui; ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Vôlti a sinistra; ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro, assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro,
D'una catena che 'l tenea avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca: ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran pruove
Quando i giganti fêr paura ai Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.

Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto;
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto;
Ed è legato, e fatto come questo;
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto mai tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipïon di gloria reda,
Quand'Annibàl co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda;
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda
Ch'avrebbon vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio quando prender si sentío,
Disse a me: Fátti 'n qua sì, ch'io ti prenda.
Poi fece sì, ch'un fascio er'egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì ch'ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare: e fu tal ora,
Ch' i' avrei voluto gir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma come albero in nave si levò.

—

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

L'area del nono cerchio è un pavimento di durissimo ghiaccio formato dallo stagnante Cocito, e, come il letto di Malebolge, pende verso il centro. È distinta in quattro spartimenti concentrici, che si ravvisano dalle diverse situazioni dei dannati, e in ciascuno di essi è punita una specie di tradimento, ossia di quella frode più d'ogni altra bestiale che si usa in coloro cui rassicura un sacro diritto alla nostra fede. Nel primo, che da Caino uccisore del fratello si chiama Caina, sono i traditori del proprio sangue: nel secondo, che si dice Antenora dal troiano Antenore, che secondo qualche antico storico vendè Troia ai Greci, stanno i traditori della patria, o del proprio partito: nel terzo, che dal traditore del gran Pompeo s'intitola Tolomea, i traditori degli amici: nel quarto finalmente, nomato Giudecca dal tristo Giuda, quei che tradirono i loro benefattori e signori.

In questo Canto si parla di vari traditori della Caina e d'alcuni altri dell'Antenora che a Dante sono manifestati mentre traversa la ghiaccia avviandosi al centro.

S'io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutino 'l mio verso,
Ch'aiutorno Anfione a chiuder Tebe;
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
O sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlar m'è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udi'mi: Guarda come passi:
Fa' sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d'acqua, sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè il Tanai là sotto lo freddo cielo,
Com'era quivi: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria più dall'orlo fatto cricch.

E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea vôlta la faccia:
Da bocca 'l freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi; e vidi duo sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete? E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli
Gocciâr su per le labbra: e 'l gielo strinse
Le lacrime tra essi, e riserrolli.
Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così, ond'ei, come duo becchi
Cozzaro insieme: tant'ira gli vinse.
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina.
Non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia; non questi che m'ingombra
Col capo sì, ch'i'non veggi'oltre più;
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se tosco se', ben dèi saper chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io sono il Camicion de' Pazzi;
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid'io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo invêr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si raguna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Montaperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'io m'esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

Lo Duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, che se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Lèvati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io aveva già i capelli in mano avvolti,
E tratti gliene avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo' che più favelle,
Malvagio traditor; ch'alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.

Va' via, rispose; e ciò, che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di que', ch'ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento de'Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tebaldello,
Ch'aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì che l'un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran gli denti all'altro pose,
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tidëo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno:
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella, con ch'io parlo, non si secca.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Dal conte Ugolino ode l'Alighieri nell'Antenora il racconto della sua tragica fine. Passa quindi nella Tolomea, e da frate Alberigo de' Manfredi gli è mostrato il maraviglioso modo onde la divina giustizia procede contro chi tradisce l'amico che a lui s'affidò.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.
Io non so chi tu sie, nè perchè modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t'odo.
Tu dèi saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Che per l'effetto de'suoi ma'pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai; e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già; quand'io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studïose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli; e con l'agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, e dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti; e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;

Ed io senti' chiovar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a'miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva; sì dentro impietrai.
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Perciò non lacrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso:
Infin che l'altro Sol nel mondo uscío.
Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi lo mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levôrsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia.
Quetaimi allor, per non fargli più tristi
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a'piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?
Quivi morì. E come tu me vedi,
Vid'io li tre cascar ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto. Ond'io mi diedi

Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
E tre dì gli chiamai, poich' e'fur morti:
Poscia, più che il dolor potè il digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co'denti
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il *sì* suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe!, Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo che 'l canto suso appella.
Noi passamm'oltre, dove la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non vôlta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia:
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
Si volve in esso a far crescer l'ambascia:
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Rïempion, sotto 'l ciglio, tutto il coppo.

Ed avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Per ch'io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi 'l dolor che 'l cor m'impregna
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Per ch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi fosti: e s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son frate Alberigo:
Io son quel dalle frutta del mal orto
Che qui riprendo dattero per figo.
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scïenza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi, ch'Atropòs mossa le dea.

E perchè tu più volentier mi rade
L'invetrïate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l'anima trade,
Come fec'io, lo corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia lo governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia vôlto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso.
Egli è ser Branca d'Oria; e son più anni
Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.
Io credo, dissi lui, che tu m'inganni:
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che quegli lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi. Ed io non glieli apersi:
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

—

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Tutti sommersi entro la ghiaccia stanno nella Giudecca i traditori. Apparizione di Lucifero, e spaventosa sua descrizione. Appresi al folto pelo del corpo di lui, varcano i Poeti il centro terrestre, donde, seguendo il mormorio d'un ruscello, salgono a rivedere le stelle nell'altro emisfero.

Vexilla regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta
Par da lungi un mulin che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta;
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al Duca mio: chè non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean, come festuca in vetro.

Altre stanno a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe ristarmi;
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol domandar, lettor; ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
L'imperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia:
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:

Dell'altre due, che s'aggiungeano a questa,
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al sommo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì, che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava.
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla;
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, chè tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù, c'ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, c'hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto.

E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste;
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'egli avea le zanche;
Ed aggrappossi al pel, com'uom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornar anche.
Attienti ben: chè per siffatte scale,
Disse 'l Maestro ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhi e credetti vedere
Lucifero com' io l'avea lasciato;
E vidigli le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch'io avea passato.

Lèvati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio:
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio,
Là 'v' eravam; ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima, ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io, quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora,
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'Uom che nacque e visse sanza pecca.
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era.

Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella, ch' appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge; e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo, per tornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d'alcun riposo,
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

—

DELLA

DIVINA COMMEDIA

CANTICA SECONDA.

—

IL PURGATORIO.

IL PURGATORIO.

—

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

In questo primo Canto narra il Poeta come appena uscito della sotterranea caverna si sentì ricreato dalla vista d'un cielo purissimo e splendente di fulgentissime stelle; e come incontrato alle radici del monte Catone Uticense, posto a guardia del luogo, intese Virgilio da lui, dopo varie parole che fra loro corsero, quel che far dovea all'Alunno perchè potesse condurlo a visitare il monte.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Chè lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono;
E qui Calliopea alquanto surga,

Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperâr perdono.
Dolce color d'orïental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io fuori usci' dell'aura morta,
Che m'avea contristato gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'orïente,
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo: e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrïonal vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo
Là, onde 'l Carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
Chi v'ha guidati? e chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio;
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non può che 'l mio a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera;
Ma, per la sua follia, le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com'io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non c' era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.

Mostrat'ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balía.
Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
Dall'alto scende virtù, che m'aiuta
Conducerlo a vederti ed a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai; chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch'al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni.
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzïa piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge,
Che fatta fu, quand'io me n'usci' fuora.

Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Basta ben che per lei tu mi richegge.
Va' dunque, e fa' che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria, l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia, andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo
Laggiù, colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null'altra pianta, che facesse fronda,
O che indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra redita:
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere 'l monte a più lieve salita.
Così sparì. Ed io su mi levai
Sanza parlare; e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro; chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ôra mattutina
Che fuggía innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli pare ire invano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente 'l mio Maestro pose:
Ond'io che fui accorto di sua arte,
Pòrsi vêr lui le guancie lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l'Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navigar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì com'altrui piacque.
O maraviglia! chè qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, ond'ei la svelse.

—

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Compiuti i cenni di Catone, mentre i Poeti sono ancor sul lido pensando il cammino, viene una navicella, governata da un Angelo, che sbarca una moltitudine di anime destinate al Purgatorio. S'affollano esse per maraviglia intorno al Peregrino vivente, ed una tra le altre lo riconosce. È Casella, già amico dell'Alighieri, ed esimio cantore; il quale invitato dal Poeta a ricrearlo ancora una volta della soave sua voce, mentr'ei lo fa e le anime lo stanno ascoltando, sopraggiunge il severo Catone, che le sgrida della lor negligenza, ed esse fuggono smarrite al monte.

Già era 'l sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridïan cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte, ch'opposita a lui cerchia,
Uscía di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov'io era, della bella Aurora,
Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:

Ed ecco, qual sul presso del mattino,
Per gli grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino;
Cotal m' apparve, sì ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparío
Un non sapea che bianco; ed al di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscío.
Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Ma allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa', fa' che le ginocchia cali,
Ecco l'angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti officiali.
Vedi, che sdegna gli argomenti umani,
Sì, che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi, come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva:
Per che l' occhio da presso nol sostenn

Ma chinai il giuso. E quei sen venne a riva
Con un vassello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto:
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Isräel de Ægypto
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece 'l segno lor di santa croce;
Ond' ei si gittâr tutti in su la piaggia:
Ed ei sen gío, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte
Vêr noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse, che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.

L'anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte.
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affissâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di lor traggersi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.
Oh ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Per che l'ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai,
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così, com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove i' son, fo io questo viaggio,
Diss' io. Ma a te come tanta ora è tolta?

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio:
Che di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace;
Ond'io, che or era alla marina vôlto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui raccolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala;
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria, od uso all'amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note: ed ecco 'l veglio onesto
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come, quando cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura
Queti senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa avviene ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare il canto, e fuggir vêr la costa,
Com' uom che va nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

—

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Raccostatosi il Poeta al suo fido Virgilio s'incammina con esso verso il monte. Giunti appiè di quello, mentre van cercando un sentiero dove men erta scenda la ripa, vedono una schiera d'anime che lentamente viene alla lor volta. Appressatisi chiedono ad esse, già stupide di maraviglia, dove si salga il monte: e mentre per loro avviso i Poeti tornano indietro, una di quell'anime si manifesta all'Alighieri per Manfredi re di Sicilia: il quale narra a lui la sua morte, il suo ricorso a Dio nell'ora estrema, e come appiè di quella ripa sieno trattenuti quei che morirono in contumacia di Santa Chiesa.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna.
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscïenza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,

L'intento rallargò, sì come vaga:
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
Che inverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura;
Chè aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi dal lato, con paura
D'esser abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura.
E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi?
A dir mi cominciò tutto rivolto:
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà, dove sepolto
È 'l corpo, dentro al quale io facev'ombra;
Napoli l'ha; e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar, più che de' cieli,
Che l'uno all'altro 'l raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia:*
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

E disïar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe il lor disio quietato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto:
Io dico d' Aristotile e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte,
E più non disse; e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
La più ruinata via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre ch'ei teneva 'l viso basso,
Esaminando del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
D'anime che movieno i piè vêr noi,
E' non pareva; sì venivan lente.
Leva, diss'io al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardò allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano:
E tu ferma la speme, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontano,
Io dico dopo i nostri mille passi,
Quant'un buon gittator trarria con mano:
Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio, incominciò, per quella pace,
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
Ditene, dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre; e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno;
Sì vid'io muovere, a venir, la testa
Di quella mandra fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombr'era da me alla grotta,
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sapendo 'l perchè, fero altrettanto.

Sanza vostra dimanda io vi confesso,
Che questo è corpo uman che voi vêdete;
Per che 'l lume del Sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete,
Che non sanza virtù, che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
Così 'l Maestro: e quella gente degna:
Tornate, disse, e intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand'io mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: Io son Manfredi,
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond'io ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi il vero a lei, s'altro si dice.
Poscia ch' io ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento
Di fuor del regno quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore,
Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzïon, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m'hai visto, ed anco esto divieto:
Chè qui, per quei di là molto s'avanza.

—

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Guidati dalle anime là dove il monte si sale, entrano i Poeti per l' erto ed angusto calle, e carponi conduconsi sul primo balzo. Ivi seduti spiega il buon Maestro all' alunno la cagione del contrario giro del sole. Veduto poi molte persone starsi all' ombra di un masso, e accostatisi a quelle, riconosce l'Alighieri il pigro Belacqua, da cui intende che lì sono le anime di coloro che indugiarono i buoni sospiri al fin della vita.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Ched alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Ch'un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s'ode cosa, o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassen 'l tempo, e l'uom non se n'avvede;
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
Ed altra è quella c'ha l'anima intera:
Questa è quasi legata e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperïenza vera,
Udendo quello spirto ed ammirando:
Chè ben cinquanta gradi salit' era

Lo Sole, ed io non m'era accorto; quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla, onde salìne
Lo Duca mio ed io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli:
Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a Quel condotto,
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro 'l sasso rotto;
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia.
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er'alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambodui
Vôlti a levante, ond'eravam saliti;
Chè suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole: ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s'avvide 'l Poeta, ch'io mi stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodïaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare

Sì, ch'ambodue hann' un solo orizzòn
E diversi emisperi: onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai com'a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco
Non vidi chiaro, sì com'or discerno
Là, dove lo mio ingegno parea manco.
Chè 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,
Per la ragion che di' quinci si parte
Verso settentrïon, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s'a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave:
E quanto più va su, e men fa male.
Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che 'l suso andar ti sia leggiero,
Com' a seconda in giuso andar per nave;
Allor sarai al fin d'esto sentiero;
Quivi di riposar l'affanno aspetta.
Più non rispondo: e questo so per vero.

E, com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse;
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io, ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com'uom che per negghiezza a star si pone.
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso ingiù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
Colui, che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Va' su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell'angoscia
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui: e poscia
Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto come 'l Sole
Dall'omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole

Di te omai. Ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se': attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' hai ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta
Chè non mi lascerebbe ire a' martíri
L' angel di Dio, che siede in su la porta.
Prima convien che tanto 'l ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perchè indugiai al fin li buon sospiri;
Se orazïone in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che in grazia viva:
L'altra che val, che in ciel non è udita?
E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai; vedi ch'è tocco
Lo Meridian dal Sole; ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

—

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Procedendo i Poeti per il balzo, s'incontrano in una moltitudine di spiriti; i quali, saputo come uno di loro tuttora vivo era per tornare nel primo mondo, gli s'affollano intorno pregandolo a ricordarli ai loro congiunti. Trascurarono essi pure la loro eterna salute, ma côlti da morte violenta, si pentirono e perdonarono ai loro nemici. Jacopo del Cassero, Bonconte di Montefeltro e la Pia da Siena narrano particolarmente al Poeta il modo della loro morte.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò; Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel disotto,
E come vivo par che si conduca!
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia
Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti.
Sta', come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Chè sempre l'uomo, in cui pensier ramp
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev'io più dir, se non: l' vegno,
Dissilo, alquanto del color consperso,
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
Intanto per la costa di traverso
Venivan genti, innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch'io non dava loc
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutâr lor canto in un O lungo e roco:
E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandârne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra ristaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di mezza notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
Come schiera, che corre senza freno.

Questa gente, che preme a noi, è molta:
E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
Però pur va', ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venían gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s'alcun di noi unque vedesti:
Sì che di lui di là novelle porti.
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all'ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti,
Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accuora.
Ed io: Per che ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma s'a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
Voi dite; ed io 'l farò per quella pace,
Che dietro a' passi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del benefizio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler nonpossa non ricida.
Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu'io: ma gli profondi fori,
Ond'uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là, dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe far, che m'avea in ira
Assai più là, che il dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito in vêr la Mira,
Quand' io fui sopraggiunto ad Orïáco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al padule; e le cannucce e 'l braci
M'impigliar sì, ch'io caddi: e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh, se quel disio
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pïetade aiuta 'l mio.
Io fui di Montefeltro; io son Buonconte
Giovanna ed altri non han di me cura:
Perch'io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, a piè del Casentino
Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano
Che sovra l'Ermo nasce in Appennino.

Là, dove il nome suo diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede e insaguinando 'l piano,
Quivi perdei la vista; e la parola
Nel nome di Maria finío; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi.
L'angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie:
Giunto quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo intelletto e' mosse 'l fumo e 'l vento,
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse.
La pioggia cadde; ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricòrdati di me, che son la Pia.
Siena mi fe; disfecemi Maremma:
Salsi colui, che inanellata pria,
Disposato m'avea colla sua gemma.

—

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Incontro d'altre anime egualmente divise dal corpo per violenza, e in quell'ora estrema tornate a Dio. Si nota d'alcune il nome. Bella accoglienza che il mantovano Sordello fa al concittadino Virgilio. Sfogo magnanimo dell'Alighieri contro la divisa Italia e le cagioni dei mali suoi.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;

Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro 'l prende;
E qual dal lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
E l'altro ch'annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
Vidi cont'Orso; e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Com'ei dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico. E qui provveggia
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregâr pur, ch' altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
Incominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi:

E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana:
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla.
E là, dov'io fermai cotesto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m'affatico come dianzi:
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che siam lassù, tornar vedrai
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un' anima, ch' a posta,
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese, e della vita
Ci chiese. E 'l dolce Duca incominciava:
Mantova.... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei ch'un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
Giustinïano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota;
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla bridella!
O Alberto tedesco, ch'abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar gli suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia:
Ch'avete, tu e 'l tuo padre, sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dell'imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
Color già tristi e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
E vedrai Santafior come si cura.

Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se licito m'è, o sommo Giove
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni; ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s'argomenta.
Molti han giustizia in cuor; ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca; tu con pace; tu con senno;
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemone, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d'Ottobre fili.
Quante volte nel tempo che rimembre,
Legge, moneta ed ufficio e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre?
E, se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

—

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Dopo le liete accoglienze al concittadino, ode Sordello con sua gran sorpresa che quegli è Virgilio, e lo stato di lui nel luogo eterno. Richiesto quindi dal sommo Poeta d'alcun indizio per salire più spedito al purgatorio, gli si offre a guida: ma essendo vicino il tramonto del giorno, lo conduce in una valletta scavata nel monte per ivi passar la notte. Stanno in quel luogo amenissimo quei principi che tutti occupati dei mondani ingrandimenti riserbarono all'ultimo il pensiero di Dio. Vari a lui ne addita Sordello.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser vôlte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:
Io son Virgilio. E per null'altro rio
Lo ciel perdei che per non aver fè.
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
Sùbita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è,

Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò vêr lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del luogo ond'i' fui;
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchii del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martíri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dell'umana colpa esenti:
Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguîr tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là, dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

Rispose: Luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar d'un bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
Se 'l mi consenti, menerotti ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? ovver saria ch'e' non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso;
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poría con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora 'l mio Signor, quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là 've dici
Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
Quand'io m'accorsi, che 'l monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici.

Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,
Dove la costa face di sè grembo;
E colà il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er'un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca
Là, dove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo allorachè si fiacca,
Dall'erba e dalli fior, dentro a quel seno
Posti, ciascun saría di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde, e in su'fiori
Quivi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.
Prima che 'l poco Sole omai s'annidi,
Cominciò 'l Mantovan che ci avea vôlti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied'alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,

Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L'altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta.
Ottachero ebbe nome: e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio.
Guardate là, come si batte 'l petto.
L'altro vedete, c'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda;
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami;
Ma 'l retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anche al nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne'rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

—

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Viene la sera, e due Angeli scendon dal Cielo a guardia della valle dal maligno serpe nella notte insidiata. Nella quale inoltratisi tra le ombre i Poeti, riconosce l'Alighieri Nino de' Visconti di Pisa, con cui si trattiene alquanto ragionando. Entra in questo tempo il serpe, e gli Angeli se gli avventano contro, e col solo rombo delle ali lo fugano. Dopo ciò, si volge a Dante Currado Malaspini, chiedendo nuove del suo paese: e a lui risponde il Poeta con un bell' encomio di quella nobilissima Casa.

Era già l'ora, che volge 'l disio
A' naviganti e intenerisce il cuore,
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Cha paia 'l giorno pianger che si muore:
Quand'io incominciai a render vano
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambe le palme,
Ficcando gli occhi verso l'orïente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.

E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pavido ed umíle:
E vidi uscir dall'alto, e scender giue
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
L'un poco sovra a noi a star si venne,
E l'altro scese all'opposita sponda:
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda,
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.

Sordello allor: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazïoso fia lor vedervi assai.
Soli tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto: e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già, che l'aer s' annerava;
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei.
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando te vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan acque?
Oh, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra, sì andando, acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi vôlto a me: Per quel singular grado,
Che tu dêi a Colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non ha guado;

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là, dove agl' innocenti si risponde.
Non credo, che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che il Melanese accampa;
Com'avria fatto il Gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al ciel
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedemmo staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro:
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.

Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola valletta, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali;
Ma vidi bene l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggío 'l serpente; e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali.
L'ombra, che s'era al giudice raccolta,
Quando chiamò per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiere insino al sommo smalto,
Cominciò ella; se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico; ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.
Oh, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?

La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va'; che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinïone
Ti fia chiovata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta.

—

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Sull'aurora il Poeta vinto dalla stanchezza s'addormenta, ed ha in sogno una misteriosa visione: dopo la quale svegliato si trova in faccia alla porta del Purgatorio col suo Virgilio, da cui ode come sia stato lassù portato. S'appressano quindi alla porta, ove siede custode un Angelo, che all'umile preghiera di Dante, dopo avergli incisi sette P sulla fronte, e datogli alcuno avvertimento, la dischiude, ed entrano ambedue in Purgatorio.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'orïente
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ov'eravamo,
E 'l terzo già chinava in giuso l'ale:
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là, 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;

E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là, dove fôro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso; e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea, che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse:
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne, che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia
Là, onde i Greci poi lo dipartiro;
Che mi scoss'io, siccome dalla faccia
Mi fuggío 'l sonno; e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

Dallato m'era solo il mio Conforto;
E 'l Sole er'alto già più di du'ore;
E 'l viso m'era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio Signore:
Fátti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se'omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che 'l chiude d'intorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: Io son Lucia.
Lasciatemi pigliar colui che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse; e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le su'orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muta in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia'io: e come sanza cura
Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro invêr l'altura.

Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia materia: e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo: ed eravamo in parte
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com'un fesso ch'un muro diparte,
Vidi una porta; e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier, ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia ch'io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso invano.
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: Ov'è la scorta?
Guardate, che 'l venir su non vi nôi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là; quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco era marmo sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso, quale i'paio.

Èra 'l secondo, tinto più che pèrso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambe le piante
L'angel di Dio: sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi;
Misericordia chiesi, e ch'e' m'aprisse:
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: Fa'che lavi,
Quando se'dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra, che secca si cavi,
D' un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L' una era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s' apre questa calla.

Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Perch'ell'è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo: e dissemi, ch'i'erri
Anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a'piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi indietro si guata.
E quando fur ne'cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch'i'udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea;
Ch'or sì, or no s'intendon le parole.

—

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Per una scabra e tortuosa via cavata nel sasso salgono i Poeti sul primo ripiano del Purgatorio, dove intagliate nella marmorea ripa con arte divina vedono varie storie ad esempio di umiltà. Le quali mentre stanno considerando, vengono verso loro molte anime, che curve sotto enormi massi purgano in quel luogo il peccato della superbia.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l malo amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s'io avessi gli occhi vôlti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Siccom'onda che fugge e che s'appressa.
Qui si convien usare un poco d'arte,
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo stremo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su, dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A' piè dell'alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro, ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, ed adorno
D'intagli tai, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
L'angel, che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse: *Ave:*
Però ch'ivi era immaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.

Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei, sì propriamente
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente.
Per ch'io mi mossi col viso; e vedea
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m'era colui che mi movea,
Un'altra storia nella roccia imposta:
Per ch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi, traendo l'Arca santa,
Per che si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Faceva dir l'un No, l'altro Sì canta.
Similemente al fummo degl'incensi,
Che v'era imaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato l'umile Salmista;
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigïata, ad una vista
D'un gran palazzo, Micol l'ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.

Io mossi i piè dal luogo dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia
Che diretro a Micól mi biancheggiava.
Quiv' era storïata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Traiano imperatore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri: e l'aquile dell'oro
Sovr' esso in vista al vento si movièno.
La miserella infra tutti costoro
Pareva dir: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto, ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,
La ti farà. Ed ella: L' altrui bene
A te che fia se 'l tuo metti in obblio?
Ond' elli: Or ti conforta; chè conviene,
Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muova:
Giustizia il vuole e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si truova.

Mentr' io mi dilettava di guardare
L' imagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch'a mirare erano intenti
Per veder novitade, ond' ei son vaghi,
Volgendosi vêr lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martíre:
Pensa la succession; pensa che a peggio
Oltre la gran sentenzia non può gire.
Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzione.
Ma guarda fisso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si nicchia.
O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,

Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla,
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla?
Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere in chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura.
Ver è, che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso:
E qual più pazïenza avea negli atti
Piangendo parea dicer: Più non posso.

—

CANTO DECIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Per indizio avutone da una di quelle Anime volgonsi i Poeti a destra per la prima cornice: e intanto si manifesta loro Omberto de' conti di Santafiore, ed è l'Alighieri riconosciuto da Oderisi da Gubbio, che ragiona della vanità della mondana fama, e alcuna cosa gli accenna di Provenzano Salvani che sta là purgando l'antica superbia.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Ch'ai primi effetti di lassù tu hai:
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna vêr noi la pace del tuo regno;
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto 'l nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal, ch'avem sofferto,
Perdoniam a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.

Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna;
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè, e a noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo
Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate, tutte, a tondo,
E lasse, su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei c'hanno al voler buona radice?
Ben si dê' loro aitar lavar le note,
Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
Possan uscire alle stellate ruote.
Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi;
Mostrate da qual mano invêr la scala
Si va più corto: e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per l'incarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco.

Le lor parole, ch'ei rendero a queste
Che dette avea colui cu'io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con nui venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviennmi 'l viso basso,
Cotesti, ch'ancor vive e non si noma,
Guardere'io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre.
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue, e l'opere leggiadre
De'miei maggior mi fêr sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch'io ne morì, come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I'sono Omberto. E non pure a me danno
Superbia fe; chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch'io questo peso porti
Per lei, tanto ch'a Dio si satisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra'morti.

Ascoltando chinai in giù la faccia;
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia:
E videmi e conobbemi; e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
Oh, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare'io stato sì cortese
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell'umane posse,
Com' poco verde su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Non è il mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno ch'un muover di ciglia
Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.
Di lui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Era in quel tempo, sì com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va; e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani:
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A satisfar chi è di là tropp'oso.

Ed io: Se quello spirito, ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazïon lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse;
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorïoso, disse,
Liberalmente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò; e scuro so ch'io parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.

—

CANTO DECIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Lasciato Oderisi, e continuando il cammino per lo piano del cerchio, vede Dante disegnati sul pavimento molti famosi esempi di punita superbia. Poi muove incontro ai Poeti un Angelo, che gli guida alla scala per cui si sale sul secondo ripiano, ed ivi cancella col batter dell'ale un dei P dalla fronte dell'Alighieri; ond'ei va su più facile e leggiero che per l'avanti.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quell'anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto, sì com'andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi; ed ambedue
Già mostravam, com'eravam leggieri;
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.

Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' egli eran pria:
Onde lì molte volte se ne piagne,
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne;
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza
Secondo l' artificio figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato
Più ch' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal tèlo
Celestïal, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Tutto smarrito riguardar le genti,
Che in Sennaar con lui superbe fôro.
O Nïobe con che occhi dolenti
Vedev' io te, segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada,
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!

O folle Aragne, sì vedeva io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe.
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch'altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martíro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne.
O Ilïon, come te basso e vile
Mostrava 'l segno, che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch'ivi
Mirar farieno ogn'ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi;
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva; e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte vôlto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
Quando colui, che innanzi sempre atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel, che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza 'l viso e gli atti adorna,
Sì che i diletti lo inviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben dal suo ammonir uso
Pur di non perder tempo; sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte;
Poi mi permise sicura l'andata.
Come a man destra per salire al monte,
Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalèe, che si fero ad etade
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgend'ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che non diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall'infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi;
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color, che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
Per che la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca e truova, e quell' ufficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio Dottor sorrise.

—

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Sul balzo secondo, dove ora giungono i Poeti, si purga il peccato dell' Invidia. Sono quelle anime vestite d' un vil cilizio, ed hanno gli occhi cuciti d' un fil di ferro. Di tratto in tratto volano per il cerchio delle voci mosse da spiriti celesti, che ricordano agl' invidiosi alcun bell' esempio di carità e di amore verso i simili. Si manifesta all' Alighieri la sanese Sapía.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo, altrui dismala.

Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaia;
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non v'è, nè segno che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava 'l Poeta, i'temo forse,
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fisamente al Sol gli occhi suoi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza i'entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro.
Tu scaldi 'l mondo: tu sovr'esso luci:
S'altra cagione in contrario non ponta,
Esser dèn sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un miglia'si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse;
E dietro a noi l'andò reiterando.

E prima, che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: Io sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss'io, padre, che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza,
Dicendo: Amate da cui male aveste.
E'l buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa dell'invidia: e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l'udirai, per lo mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciaschedun lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi'gridar: Maria, òra per noi;
Òra, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'i'vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.

Di vil cilicio mi parean coperti;
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna;
E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna.
E come agli orbi non approda 'l sole,
Così all' ombre di ch'io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Per ch'io mi volsi al mio Consiglio saggio.
Ben sapev'ei, che volea dir lo muto:
E però non attese mia dimanda:
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venía da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume,
Che 'l disio vostro solo have in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscïenza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia latina:
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
O fratel mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava:
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra, ch'aspettava,
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.
Io fui sanese, rispose: e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapía
Fossi chiamata: e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'i'ti dico, folle,
Già discendendo l'arco de' miei anni.
Eran i cittadin miei, presso a Colle,
In campo giunti co'loro avversari:
Ed io pregava Dio di quel ch'e' volle.
Rotti fur quivi, e vôlti negli amari
Passi di fuga: e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari,
Tanto, ch'io levai 'n su l'ardita faccia
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fe il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in sullo stremo
Della mia vita: ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com'io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma piccol tempo; chè poc'è l'offesa
Fatta per esser con invidia vólti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto:
Chè già lo carco di laggiù mi pesa.

Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto.
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O quest'è ad udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggoti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a'miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone; e perderàgli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

—

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Continua l'argomento del canto precedente. — Guido del Duca da Bertinoro descrive a Rinieri de' Calboli suo vicino i tristi costumi dei vari popoli della Valle d'Arno, e gli profetizza l'infamia di suo nipote. Lamenta quindi coll'Alighieri la degenerata Romagna, e i nomi ricorda di molti gentili ed onorati Romagnoli de' tempi suoi. Partitisi finalmente i Poeti da quelli spiriti, odono alcune voci come di tuono, che n'avvertono dei gastighi che sono riserbati agl'invidiosi.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accôlo.
Così duo spirti l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fêr li visi, per dirmi, supini;
E disse l'uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora, invêr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se': chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.

Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona:
Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno;
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno
Ben è, che 'l nome di tal valle pèra:
Chè dal principio suo (dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno),
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga.
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

Tra brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo; e quanto ella più ingrossa
Tanto più truova di can farsi lupi,
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi.
Nè lascerò di dir per ch'altri m'oda:
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta:
Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato prima' non si rinselva.
Com'all'annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni;

Così vid'io l'altr'anima, che vôlta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi;
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso:
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il cuore
Là 'v'è mestier di consorto divieto?
Quest'è Rinier; quest'è 'l pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno
Del ben richiesto al vero ed al trastullo:
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.

Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s'io piango, o Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,
Federigo Tignoso, e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi
(E l'una gente e l'altra è diredata),
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia:
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

Ma va' via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare:
Sì m'ha nostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam, che quell'anime care
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende.
E fuggía come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
Ed allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci, e non innanzi, il passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta;
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte Chi tutto discerne.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Sull'ora del vespro giungono i Poeti dove dal secondo si sale al terzo Cerchio. Al cenno dell'Angelo, per la scala s'avviano, e intanto l'Alighieri chiede schiarimento al maestro di cosa udita da Guido del Duca. Come sono giunti ragionando sul balzo, Dante è rapito in estasi, e vede come presenti alcuni antichi fatti di memorabile mansuetudine. Ritorna quindi ai sensi, e a poco a poco si trova involto in un denso fumo che gli toglie intieramente il giorno.

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
E 'l principio del dì, par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo scherza;
Tanto pareva già invêr la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in vêr l'occaso;
Quando io sentii a me gravar la fronte
Allo splendor assai più che di prima;
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani in vêr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Ch'è del soverchio visibile lima.

Come quando dall'acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende; e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperïenza ed arte;
Così mi parve da luce, rifratta
Ivi dinanzi a me, esser percosso;
Per ch'a fuggir la vista mia fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermir lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare in vêr noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.
Tosto sarà, ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro; e: Godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli ambodue
Suso andavamo; ed io pensava andando
Prode acquistar nelle parole sue:

E dirizzaimi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Per ch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce 'l danno; e però non si ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a'sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Perchè quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fossi pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno.
Com'esser puote, ch'un ben, distributo
In più posseditor, faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quell'infinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com'a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassuso intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama;
E come specchio l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe;
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fêr le luci vaghe.
Quivi mi parve in una visïone
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, disparío.
Indi m'apparve un'altra con quell'acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque

E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome fra i Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scïenza disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistràto.
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in foco d'ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martíra, martíra:
E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l'aggravava già, in vêr la terra:
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom, che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?

O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai: Che hai? per quel che fac
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
Contro i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fumnio farsi
Verso di noi come la notte oscuro;
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

—

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Nel terzo Cerchio tra un aspro fumo e l'orror di una notte più che d'inferno si purga l'ira. Uno spirito volge la parola all'Alighieri, e nel manifestare sè stesso tocca dei vizi e della ignavia dei presenti; perchè il Poeta nel dubbio donde tanta corruzione proceda, se dai pianeti o dai sociali ordinamenti, ne richiede lo spirito: il quale con molta filosofia ragionando l'appaga.

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch'ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo;
Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti o forse ancida;
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio Duca, che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.

Io sentia voci: e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,
L' agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutte era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi;
Ei d' iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue:
Onde 'l Maestro mi disse: Rispondi;
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura, che ti mondi
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, io men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia.
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,

Non mi celar chi fosti anzi la morte;
Ma dilmi: e dimmi s'io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Del mondo seppi; e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
Per montar su, dirittamente vai.
Così rispose; ed aggiunse: Io ti prego,
Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s'io non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua; chè mi fa certo
Qui ed altrove quello ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto.
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che il duolo strinse in hui,
Mise fuor prima; e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco: e tu vien ben da lui:
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio; e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia:
Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler: chè se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza, ed a miglior natura
Liberi soggiacete: e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura
Però se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore:
Quivi s'inganna; e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce lo suo amore.
Però convenne legge per fren porre:
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che 'l pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond'ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale: e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adige e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, d'appressarsi.
Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova; e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice lombardo.
Di' oggimai, che la chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggi
Di' ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna, od e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta:
Per altro soprannome io nol conosco,
Se nol togliessi da sua figlia Gaia:
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l'albór, che per lo fummo raia,
Già biancheggiare; e a me convien partirmi,
(L'angelo è ivi) prima ch'egli paia.
Così parlò: e più non volle udirmi.

—

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Usciti i Poeti fuori del tristo fumo, è l'Alighieri novamente rapito in un'estasi, durante la quale vede vari esempi d'iracondi cui la passione trasse a funesti eccessi. Lo desta la sfolgorante luce dell'Angelo che gl'indirizza alla scala onde s'ascende al quarto Cerchio; sul quale pervenuti, non possono dar più un passo per la notte sopraggiunta. Allora Virgilio, per non perder tempo, dimostra all'Alunno come Amore sia principio d'ogni virtù e d'ogni vizio.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua imagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co'passi fidi
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube
A'raggi, morti già ne'bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge
Per che d'intorno suonin mille tube,

Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s'informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venía
Cosa, che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasía
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista; e cotal si moría.
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero.
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visïone una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina:
Or m'hai perduta. I' sono essa che lutto,
Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoia tutto;

Così l'immaginar mio cadde giuso
Tosto ch'un lume il volto mi percosse
Maggior assai, che quello ch'è in nostr'uso.
I' mi volgea per veder ov'io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego:
Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui;
Chè poi non si poría se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio Duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentiimi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son sanza ira mala.

Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea: chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
La scala su; ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di' quale offensione
Si purga qui nel giron, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora:
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intenda ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè Creator nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanz'amore,
O naturale, o d'animo: e tu 'l sai.
Lo naturale è sempre senza errore:
Ma l'altro puote errar per malo obietto,
O per troppo, o per poco di vigore.

Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto:
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l Fattore adopra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza; e sol per questo brama,
Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, per ch'altri su monti;
Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.

Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange. Or vo', che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Per che di giunger lui ciascun contende.
Se lento amore a lui veder vi tira
Od a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentir, ve ne martíra.
Altro ben'è, che non fa l'uom felice;
Non è felicità, nòn è la buona
Essenzia, d'ogni buon frutto radice.
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona
Di sovra a noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona,
Tàcciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

—

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Richiesto dall'Alunno, spiega Virgilio la natura dell'amore, e come l'anima possa per la ragione e il libero arbitrio dominare i suoi appetiti. Quindi una calca di spiriti purganti l'accidia, vien correndo alla volta dei Poeti, e due innanzi agli altri ricordano esempi di virtù contraria al loro peccato. L'Abate di San Zeno annunzia tristi guai per Alberto della Scala; e dietro lui due anime citano alcuni esempi dei mali effetti dell'accidia. Poco dopo, Dante s'addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto Dottor: ed attento guardava
Nella mia vista, s'io parea contento.
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva,
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buon operare, e 'l suo contraro.

Drizza, disse, vêr me l'acute luci
Dell'intelletto; e fieti manifesto
L'error de' ciechi, che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
Sì che l'animo ad essa volger face:
E se rivolto in vêr di lei si piega,
Quel piegare è amor; quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi, come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là, dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale; e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente, ch'avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discoverto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:

Chè s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzïal, che sètta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta:
La qual sanza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma' che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però là, onde venga lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto;
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mèle: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso dè' tener la soglia.
Quest'è 'l principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni amori o rei accoglie e viglia.
Color, che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.

Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro voi s'accende;
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio; e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
La Luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un scheggion, che tututt'arda;
E correa contra 'l ciel per quelle strade,
Che 'l Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra'Sardi e'Corsi il vede quando cade:
E quell'Ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
Per ch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana:
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già vôlta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè, di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi, di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Veniva tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
E: Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi, per tiepidezza, in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca:
Però ne dite ond' è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr'a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuto possa:

Perchè suo figlio, mal del corpo intero
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so s'ei più disse, o s'ei si tacque;
Tant'era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi e ritener mi piacque.
E Quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua: vedine due
Venire dando all'accidia di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse 'l Giordan le rede sue.
E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita sanza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potêrsi,
Nuovo pensier dentro da me si mise;
Dal qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

—

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Si descrive la misteriosa visione che poco prima dell' alba s' offre all'Alighieri che dorme. Salgono i Poeti sul quinto girone, dove le anime giacendo e il viso rivolto alla terra piangono il peccato dell' Avarizia. S'avvengono in Adriano V di Casa Fieschi, che alle domande dell'Alighieri risponde.

Nell'ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da Terra, e talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in orïente, innanzi l'alba,
Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora; e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.

Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago:
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s'ausa,
Rado sen parte; sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente diceva: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fendendo i drappi; e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi; e'l buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni;
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai: e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte;
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte:
Quand'io udi': Venite, qui si varca:
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.

Con l'ale aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne:
Che hai, che pure in vêr la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall'angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospicion fa irmi
Novella visïon ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?
Bástiti: e batti a terra le calcagne;
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira;
Tal mi fec'io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infino ove 'l cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra, tutta vôlta in giuso.

Adhæsit pavimento anima mea:
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò 'l Poeta: e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu: per ch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi allora al Signor mio:
Ond'egli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disío.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè vôlti avete i dossi
Al su mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa di là, ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a sè, saprai: ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.

Intra Sïestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella; e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango 'l guarda;
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversïone, omè! fu tarda:
Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell' anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amor, onde operar perdèsi;
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi:
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.

Io m' era inginocchiato, e volea dire,
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse
Solo ascoltando del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate,
Mia coscïenza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e lèvati su, frate,
Rispose. Non errar: conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice: *Neque nubent,* intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai: non vo' che più t' arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia:
E questa sola m' è di là rimasa.

—

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Lasciato Papa Adriano, e continuando per quel cerchio il cammino, odono un'anima ricordare alcuni nobili esempi di virtù contrarie all'Avarizia. A lei Dante s'appressa, e richiestala chi sia e perchè sola esalti quei fatti, n'ode esser Ugo Capeto, e una fiera invettiva nei vizi e nelle iniquità della sua discendenza. Poi lo appaga dell'altra domanda, e gli cita gli esempi che la notte lì si ripetono a terror degli avari. Si scote il monte, e s'alza da tutte le parti un cantico d'esultanza; onde nell'Alighieri si desta un pungente desiderio di conoscere la cagione di tanta novità.

Contra miglior voler voler mal pugna:
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a'merli:
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occúpa
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maledetta sii tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda!
Noi andavam co'passi lenti e scarsi;
Ed io attento all'ombre, che sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi': Dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,
Come fa donna, che in partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole, m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita, ch'al termine vola.

Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sii morto.
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne farien vendetta;
Ed io la cheggio a Quei che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi:
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.
Trovaimi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu; dal quale
Cominciâr di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina: e poscia per ammenda
Pontì e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia; e per ammenda
Vittima fe di Curradino: e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro che già uscì, preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poscia c' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto 'l fele;
E tra nuovi ladroni esser anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch'io dicea di quell' unica Sposa
Dello Spirito santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura: ma quando s'annotta,
Contrario suon prendiamo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalïone allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acám ancora si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestòr, ch'ancise Polidoro.
Ultimamente sì gridiamo: O Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto e l'altro basso
Secondo l'affezion, ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore, ed ora a minor passo:

Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro invêr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si potéo.
Noi ci ristemmo immobili e sospesi.
Come i pastor che prima udîr quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,

Quanta pareami allor pensando avere:
Nè, per la fretta, dimandare er'oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso.

—

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Mentre i Poeti s'affrettano verso la scala, si sentono salutare da un'ombra che dietro loro veniva. La quale risalutata dal cortese Mantovano, e appagata delle sue domande, palesa, richiesta, la cagione del crollar del monte, chi ella sia, ed alcune cose della sua vita.

La sete natural, che mai non sazia
Se non coll'acqua, onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava; e pungeami la fretta,
Per la impacciata via, retro al mio Duca;
E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve a'duo ch'erano in via,
Già surto fuor della sepolcral buca,
Ci apparve un'ombra: e dietro a noi venía,
Dappiè guardando la turba che giace:
Nè ci addemmo di lei, sin'parlò pria.

Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch' a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell' eterno esilio.
Come! diss' egli; e perchè andate forte,
Se voi siete ombre, che Dio su non degni?
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l Dottor mio: Se tu riguardi i segni,
Che questi porta, e che l' angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Perocch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno per mostrargli; e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte; e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: Cosa non è, che sanza
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che il cielo in sè da sè riceve,
Esserci puote, e non d'altro, cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Ch'al sommo de' tre gradi ch'or parlai,
Ov'ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai:
Ma per vento, che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si muova
Per salir su; e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende; ed il voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,
Chè divina giustizia con tal voglia
Come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentiste 'l terremoto, e i pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii.
Così ne disse: e però che si gode
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.
E 'l savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia:
Per che ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia:
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
Del sommo Rege, vendicò le fora
Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e che più onora
Er'io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio di là la gente ancor mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldâr della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico: la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Sanz'essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole,
Più ch'io non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso, che tacendo dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne'più veraci.
Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca:
Per che l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca:
Deh se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso:
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica: ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel che dimanda con cotanta cura.

Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
S'altra cagion al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor: ma e' gli disse: Frate,
Non far; chè tu se' ombra ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

—

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Nel tempo che salgono al sesto girone, Stazio narra a Virgilio quai peccati l'abbian tenuto sì lungamente in Purgatorio, e come ei pervenisse alla cognizione della fede cristiana. Appresso, dà a lui nuove Virgilio di molti grandi e famosi personaggi che sono nel limbo. Giunti i Poeti sul cerchio, e fatti alcuni passi a destra, incontrano un albero pieno d'odorosi pomi, di dentro dal quale muovono alcune voci ad insegnar temperanza.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel che n'avea vôlti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei c'hanno a giustizia lor disiro
Detto n'avea beati; e le sue voci
Con *sitiunt* senz'altro ciò forniro.
Ed io più lieve, che per l'altre foci,
M'andava sì che senza alcun labore
Seguiva in su gli Spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: Amore
Acceso da virtù sempre, altri accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora, che tra noi discese
Nel Limbo dell'Inferno Giovenale,
Che la tua affezïon mi fe palese,

Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse alcun di non vista persona:
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi; e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi, ch'avarizia fu partita
Troppo da me: e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura:
A che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de'mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi, che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere; e pentémi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran co'crini scemi
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentir vivendo, e negli estremi!
E sappi, che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual Sole, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poscia appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte:

Quando dicesti: Secol si rinnuova;
Torna giustizia, e 'l primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano:
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti;
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni: e lor dritti costumi
Fêr dispregiare a me tutt' altre sètte:
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque che levato m' hai 'l coperchio
Che nascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,

Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio ed io ed altri assai,
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattâr più ch'altri mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fïate ragioniam del monte,
C'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, ed Antifonte,
Simonide, Agatone ed altri piue
Greci, che già di lauro ornâr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argía,
Ed Ismene sì trista come fue:
Vedesi quella che mostrò Langía;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti;
E con le suore sue Deïdamía.
Tacevansi ambodue già li Poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro; e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno;
Quando 'l mio Duca: Io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far solemo.

Così l'usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro; ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a potear mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred'io perchè persona su non vada.
Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro;
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo Poeti all'alber s'appressaro:
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde:
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua: e Danïello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo, che quant'òr fu bello,
Fe savorose per fame le ghiande,
E nèttare per sete ogni ruscello.

Mèle e locuste furon le vivande,
Che nudriro 'l Battista nel diserto;
Per ch' egli è gloriïoso, e tanto grande
Quanto per l'Evangelio v' è aperto.

—

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

La fame e la sete, fatte più acute dalla presenza di alberi carichi di frutta, e di acque zampillanti, purificano nel sesto cerchio i Golosi, di cui si descrive la spaventosa magrezza. S'incontra Dante in Forese de'Donati, che si loda della vedova sua, e riprende acremente la inverecondia delle donne fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliole,
Vienne oramai: chè 'l tempo, che n' è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso a' Savii, che parlavan sie,
Che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udíe:
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturíe.

O dolce Padre, che è quel ch'io odo?
Comincia'io. Ed egli: Ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
Vedendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisittòn si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l'occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge Omo,
Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;

Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò, che l'aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non intendere all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io m'abbia;
Ma dimmi 'l ver di te; e chi son quelle
Due anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio:
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: Dall'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua e nella pianta
Rimasa addietro ond'io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor, ch'esce del pomo e dello sprazzo,
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovria dir sollazzo;
Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son vôlti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita;
Come se'tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de'martíri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è più cara a Dio e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta:

Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali od altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
E, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa'che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli.
Perch'io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui

(E 'l Sol mostrai). Costui per la profonda
Notte menato m' ha de' veri morti
Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice
(Ed additailo): e quest'altro è quell'ombra,
Per cui scosse dïanzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

—

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Forese mostra a Dante varie anime di golosi, tra gli altri il poeta Bonagiunta da Lucca, che vaticina al Fiorentino un novello amore, e gli dà lode del dolce stile non più udito delle sue canzoni. Forese, predetta oscuramente la morte di Corso suo fratello, si parte. I Poeti sentono presso un albero citare esempi a terror dei golosi, e poco dopo incontrano l'Angelo e il varco.

Nè 'l dir l' andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.

E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, del mio vivere accorte.
Ed io, continuando 'l mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi se tu sai dov'è Piccarda;
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trïonfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dïeta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca. E quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu: e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno:
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza;
E si fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea voler di me contezza.
Ei mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa'sì ch'io t'intenda;
E te e me col tuo parlar appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor bend
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di's'io veggo qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: Io mi son un che quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
Che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.

Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette;
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo,
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan lungo 'l Nilo,
Alcuna volta in aer fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l'uom, che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: Quando fia ch'i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant'io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u'fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.
Or va', diss'ei: chè quei che più n'ha colpa
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai: chè 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora vôlto in laci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, 'l pregato non risponde;
Ma per far esser ben lor voglia acuta,
Tien alto il lor disio, e nol nasconde.

Poi si partì sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore, ad esso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva:
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavam dal lato che si leva.
Rircordivi, dicea, de' maledetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Tesëo combattêr co' doppi petti:
E degli Ebrei, che al ber si mostrâr molli,
Per che non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando invêr Madïan discese i colli.
Sì, accostàti all'un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguíte già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Súbita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,

Com' io vidi un, che dicea: S'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
Per ch'io mi volsi indietro a' miei Dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albóri,
L'aura di Maggio muovesi, ed olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte: e ben senti' muover la piuma,
Che fa sentir d'ambrosïa l'orezza.
E senti' dir: Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disio non fuma,
Esurïendo sempre quanto è giusto.

—

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Per la stretta via che dal sesto cerchio conduce al settimo ed ultimo chiede Dante al suo Maestro come esser possa che si smagrisca cotanto là dove non è uopo di nutrimento. Gli risponde alcuna cosa Virgilio, e poi prega Stazio a meglio appagarlo. Il quale, cortesemente condiscendendo all'invito, si fa a parlare della generazione del corpo umano, della infusione dell'anima in esso, e del suo modo d'esistere dopo morte. Giunti sul girone, lo trovano tutto ingombro di fiamme, tranne l'orlo esterno, e vedono tra quelle trascorrere spiriti cantando un inno, e gridando celebri esempi di castità.

Ora era che 'l salir non volea storpio,
Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin, che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;

Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto,
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir, che infino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là, dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi, come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro:
E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piaghe.
Se la vendetta eterna gli dispiego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,

Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme:
E giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima; e poscia avviva
Ciò, che per sua materia fe constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente
Che quest' è in via e quella è già a riva.
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino: ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divenga fante
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante.
Sì che per sua dottrina fe disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità, che viene, il petto;
E sappi che sì tosto, come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia: e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesìs non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e 'l divino.
L'altre potenzie tutte quasi mute:
Memoria, intelligenzia e volontade
In atto, molto più che prima, acute.
Senz'arrestarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che il luogo lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così, e quanto nelle membra vive.
E come l'aere, quand'è ben piovorno,
Per l'altrui raggio che 'n lui si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;

Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, ched in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat' ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affliggon li desiri,
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion di che tu ammiri.
E già venuto all' ultima tortura
S'era per noi, e vôlto alla man destra:
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra.
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno;
Perocch' errar potrebbesi per poco.

Summæ Deus clementiæ, nel seno
Del grand'ardore allora udi' cantando;
Che di volger mi fe caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Per ch'io guardava, a'loro ed a'miei passi
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco:*
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo anche, gridavano: Al bosco
Corse Dïana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano, e mariti, che fûr casti
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga da sezzo si ricucia.

—

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Quei che imbestiarono nelle libidini purgano il sozzo fuoco girando tra le fiamme il monte in due schiere contrarie. Parla Dante con Guido Guinicelli, e poi con Arnaldo Daniello poeta provenzale.

Mentre che su per l'orlo, uno innanzi altro
Ce n'andavamo, spesso 'l buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi ch'io ti scaltro.
Feriami 'l Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma: e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciârsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che in sete ed in fuoco ardo.

Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fresca Indo od Etiòpo.
Dinne com'è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete?
Sì mi parlava un d'essi: ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità, ch'apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso,
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
Senza ristar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spïar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s'affatica,
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invêr l'arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife;

L'una gente sen va, l'altra sen viene;
E tornan lagrimando a'primi canti,
Ed al gridar, che più lor si conviene.
E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne'lor sembianti.
Io, che duo volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue loro e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donna è di sopra, che n'acquista grazia,
Per che 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divenga sì, che 'l ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia;
Ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che se ne va diretro a'vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:

Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperïenza imbarche.
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar, trïonfando,
Regina contra sè chiamar s'intese:
Però si parton Soddoma gridando:
Rimproverando a sè, com'hai udito;
Ed aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito:
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo, come bestie, l'appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s'imbestiò nelle imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me 'l volere scemo:
Son Guido Guinicelli: e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr duo figli a riveder la madre;
Tal mi fec' io (ma non a tanto insurgo)
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:

E, senza udire e dir, pensoso andai
Lunga fïata rimirando lui;
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio
Con l'affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può tôrre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi: Che è cagion per che dimostri,
Nel dire e nel guardar, d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Col dito (ed additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,
Che quei di Lemosì credon ch'avanzi.
A voce più ch'al ver drizzan li volti;
E così ferman loro opinïone,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.

Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fàgli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo
Io mi feci al mostrato innanzi un poco
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.
Ei cominciò liberalmente a dire:
Tam m'abellis votre cortes deman,
Qu'ieu nom'puesc, ni vueill a vos cobrire:
Ieu sui Arnaut, que plor et vai chantan
Consiros vei la passada folor,
Et vei jauzen lo jorn qu'esper denan.
Ara vus prec per aquella valor,
Que vus guida al som de l'escalina,
Sovenga vus atemprar ma dolor:
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

—

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

L'Angelo che guarda il passato, avverte i Poeti che per salire debbono traversare le fiamme. Si turba all'annunzio l'Alighieri, e tituba, sin che confortato dal Maestro fa il passaggio. Avviatisi per la scala, gli arresta quasi subito la notte che sopravviene. Dante s'addormenta, ed ha una visione. Destatosi col giorno e ripreso via, giunge sul Paradiso terrestre, dove Virgilio gli dice che omai il suo ufficio è compito, e che d'allora ei lo lascia libero signor di sè stesso.

Sì come quando i primi raggi vibra
Là, dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibèro sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse;
Sì stava il Sole: onde 'l giorno sen giva,
Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde:*
In voce assai più, che la nostra, viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse come noi gli fummo presso:
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.

In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone Scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricòrdati, ricòrdati.... E se io
Sovr'esso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fátti vêr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscïenza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.

Ond'ei crollò la testa, e disse: Come!
Volemci star di qua? Indi sorrise,
Come al fanciul si fa, che è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi:
Tanto er'ivi l'incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava
Di là; e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor, là ove si montava.
Venite, benedicti Patris mei,
Sonò dentro ad un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate 'l passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salia la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol, ch'era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi
Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.

E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime innanzi che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrïan che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt' e tre allotta:
Io come capra, ed ei come pastori;
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dall' orïente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,

Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de'suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già, per li splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esso; ond'io leva'mi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pomo, che per tanti rami
Cercando va la cura de'mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste eguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, che ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte,
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi il Sol, che in la fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è lo tuo arbitrio;
E fallo fora non fare a suo senno:
Per ch'io te sopra te corono e mitrio.

—

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Si dipinge con incantevoli colori il beato soggiorno del Paradiso terrestre. Per esso si diporta alquanto l'Alighieri, finchè trova un fiumicello che lo impedisce di andar oltre. Una Donna di maravigliosa bellezza gli apparisce al di là, che gli ragiona della condizione del luogo, e i proposti dubbi gli scioglie.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte,
U'la prim'ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte:

Ma con piena letizia l'aure prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand'Eölo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non potea riveder dond'io m'entrassi;
Ed ecco l'andar più mi tolse un rio,
Che 'nvêr sinistra con sue picciole onde,
Piegava l'erba, che in sua ripa uscío.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde,
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co'piè ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran varïazion de'freschi mai:
E là m'apparve (sì com'egli appare
Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare)
Una Donna soletta, che si gía
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.

Deh bella Donna, ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Veghati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina, nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra ed intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti,
Che vergine che gli occhi onesti avvalli:
E fece i prieghi miei esser contenti
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là, dove l' erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.

Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non soffersé,
Per mareggiar intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
Voi siete nuovi: e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo, eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuoi udir: ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta,
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.
Ond'ella: I'dicerò come procede
Per sua cagion ciò che ammirar ti face;
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l'uom buono; e 'l ben di questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò l'onesto riso e 'l dolce giuoco.

Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salío vêr lo ciel tanto;
E libero è da indi ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima vôlta
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto;
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch' è folta.
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aria impregna;
E quella poi, girando intorno, scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dèi che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena;
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.
L'acqua che vedi non surge di vena,
Che ristori vapor, che gliel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;

Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quanto ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato
Eünoè si chiama: e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra.
Ed avvegna che assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli che anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice:
Qui primavera sempre ed ogni frutto:
Nèttare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A'miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

—

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Mentre il Poeta cammina lungo il rio seguitando di ugual passo la Donna che è dall'altra riva, è avvertito da lei a por mente; ed ecco subito uno splendore che trascorre per la foresta, e una dolce melodia; a cui poi séguita uno spettacolo pieno di maraviglia e di mistero.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come ninfe che si givan sole
Per le selvatiche ombre, disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva; ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente diêr volta
Per modo, che a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna a me tutta si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensier dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso: onde buon zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eva;
Chè là, dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e poi lunga fïata.
Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer tutto sospeso,
E disïoso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe l'aer sotto i verdi rami;
E 'l dolce suon per canto era già inteso.
O sagrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch'Elicona per me versi,
Ed Urania m'aiuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre, sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro:

Ma quando io fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto,
La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com' egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, come a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diede sosta;

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto;
E di tratti pennelli avean sembiante:
Sì ch'egli sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista: e, quanto allo mio avvis
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbett
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette;
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali:
Le penne piene d'occhi: e gli occhi d'Arg
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser larg

Ma leggi Ezechïel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne:
E qual li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su duo ruote trïonfale,
Ch'al collo d'un grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan che non eran viste:
Le membra d'oro avea quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol, che svïando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando: l'una tanto rossa,
Ch'appena fora dentro al fuoco nota;
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa.

Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa; e dal canto di questa
L'altre togliean l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo,
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe ch'ella ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura,
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta;
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
Erano abitüati: ma di gigli
D'intorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando 'l carro a me fu dirimpetto,
Un tuon s'udì: e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Ecco Beatrice, tra le festive acclamazioni e le onoranze degli Angeli. Il buon Virgilio è partito, e Dante piange. Gli si volge la divina Donna, e sè manifestando, acerbamente lo rampogna della sua dimenticanza e infedeltà. Per che sì smarrito e confuso diviene il Poeta, che gli Angeli stessi ne dimostrano compassione. Beatrice nulla meno insiste, e a più mortificarlo espone ad essi la ingratitudine e i traviamenti di lui.

Quando 'l settentrïon del primo cielo,
Che nè d'occaso mai seppe, nè d'orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa, velo;
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse; la gente verace
Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace.
Ed un di loro, quasi dal ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte: e tutti gli altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
Sorgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando;

Cotali in su la divina basterna
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messagger di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis:*
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilïa plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza de' vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fïata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch' alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza dagli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,

Volsimi alla sinistra col respitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute dièmi:
Nè quantunque perdeo l'antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, per che Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non piangere ancora:
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far l'incuora;
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m'apparío
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;

Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui l'uomo è felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sente 'l sapor della pietade acerba.
Ella si tacque. E gli angeli cantaro
Di subito *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes mëos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi;
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra che perde ombra spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto,
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?

Lo giel, che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui, che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
(Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine),
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco 'l menava in dritta parte vôlto.

Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui:
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai: sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti;
Ed a colui, che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon pôrti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

—

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Continua Beatrice i suoi rimproveri al Poeta, e lo stringe alla confessione dei suoi traviamenti. Preparato così per tanta umiliazione al più grande dei beni, è tolto da Matelda e tuffato nel fiume dell'oblio. Allora le quattro Virtù morali gli passan danzando il braccio sul capo e lo portan davanti al carro. Poi le tre Virtù teologiche lo presentano a Beatrice, e lei pregano a svelarsi al suo fedele. Il velo si toglie, e il Poeta è rapito dal paradiso che splende negli occhi della sua donna.

O tu, che se' di là dal fiume sacro
(Volgendo 'l suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut' acro),
Ricominciò seguendo senza cunta:
Di', di', se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense?
Rispondi a me: chè le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fûr mestier le viste.

Come il balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia'io sott' esso 'l grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: Per entro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
Appena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.

Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore; e perchè altra volta,
Udendo le sirene, sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai, com'in contraria parte
Muover dovcati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e ch'or son terra sparte.
E se il sommo piacer sì ti fallío
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disío?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr'a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
Od altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli, vergognando muti,
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav'io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba:
E prenderai più doglia, riguardando.

Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro ovvero a nostral vento
Ovvero a quel della terra di Jarba,
Ch'io non levai al suo comando il mento
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell'argomento,
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersïon l'occhio comprese:
E le mie luci ancor poco sicure,
Vider Beatrice vôlta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in due nature.
Sotto 'l suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto. E quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi
La Donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola:
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l'acqua lieve come spuola.

Quando fui presso alla beata riva;
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa e mi sommerse:
Onde convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle:
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle.
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menremti agli occhi suoi: ma nel giocondo
Lume ch'è dentro aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro: e poi
Al petto del grifon seco menârmi,
Ove Beatrice stava vôlta a noi.
Disser: Fa'che le viste non risparmi:
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sopra 'l grifon stavano saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.

Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la lor canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia, fanne grazia che disvele
A lui la faccia tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra
Tentando a render te, qual tu paresti
Là, dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

—

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Mentre Dante pieno di desiderio guarda estatico in Beatrice, è scosso da una voce delle Virtù teologiche. Ed ecco il carro si muove colla santa schiera, e giunto presso un albero altissimo e tutto nudo, a quello il Grifone ne lega il timone: per lo che la pianta tosto rinverdisce, e s'infiora. A un dolcissimo canto il Poeta s'addormenta; e dopo destato, vede Beatrice sedere a guardia del carro colle sette donne, e quindi vari misteriosi casi che all'albero e al carro incontrano.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di noncaler: così lo santo riso
A sè traeali con l'antica rete;
Quando per forza mi fu vôlto 'l viso
Vêr la sinistra mia da quelle dee,
Per ch'io udia da loro un: Troppo fiso.
E la disposizion ch'a veder èe
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee.
Ma poi che al poco il viso riformossi,
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi),

Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorïoso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto gli scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornâr le donne;
E 'l grifon mosse 'l benedetto carco
Sì, che però nulla penna crollonne.
La bella Donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota,
Che fe l'orbita sua con minor arco.
Sì passeggiando l'alta selva vota
(Colpa di quella, ch'al serpente crese),
Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl'Indi
Ne'boschi lor per altezza ammirata.

Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto;
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi.
Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E vôlto al têmo, ch'egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro la celeste Lasca,
Turgide fansi; e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il Sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose e più che di vïole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta,
L'inno, che quella gente allor cantaro:
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai;
Ma sia qual vuol che l'assonnar ben finga.

Però trascorro a quando mi svegliai;
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: Sorgi; che fai?
Quale a veder li fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni ed Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti;
E videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d' Elia,
Ed al Maestro suo cangiata stola;
Tal torna'io: e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria:
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice,
Vedi la compagnia che la circonda:
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; però che già negli occhi m' era
Quella, ch'ad altro intender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in sulla terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette Ninfe con quei lumi in mano,
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi; e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa' che tu scrive.
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove.
E ferío il carro di tutta sua forza:
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinto dall'onde, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trïonfal veicolo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanta sofferson l'ossa senza polpe.

Poscia, per indi ond'era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me, che la terra s'aprisse
Tr'ambo le ruote; e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma (offerta
Forse con intenzion casta e benigna)
Si ricoperse; e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e 'l têmo in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l têmo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rôcca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve, con le ciglia intorno pronte.

E come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

—

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Beatrice annunzia oscuramente al Poeta un prossimo vendicatore della profanata Chiesa di Cristo, e restaurator dell'impero. Gli comanda di scrivere, tornato tra i vivi, quel che ha veduto intorno alla mistica pianta; e dopo altri ragionamenti lo fa tuffare a Matelda nelle acque dell'Eunoè, dove anche Stazio si bagna. Rigenerato così di quel santo lavacro, sentesi tutto disposto al viaggio del cielo.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodía
Le donne incominciaron lagrimando.

E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poi che l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me:
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me:
Poi se le mise innanzi tutte e sette;
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna e 'l Savio che ristette.
Così sen giva: e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sii ben disposto.
Sì com'i'fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandarmi omai, venendo meco?
Come a color che troppo reverenti
Dinanzi a'suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a'denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.

Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.
Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è. Ma chi n'ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme zuppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
L'aquila, che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro, e poscia preda:
Ch'io veggio certamente (e però 'l narro)
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante, che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion, buia
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch'al lor modo lo intelletto attuia.
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota: e sì come da me son pôrte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual' hai vista la pianta,
Ch'è or duo volte dirubata quivi.

Quantunque ruba quella o quella schiant
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in desio
Cinque mill'anni e più l'anima prima
Bramò Colui, che 'l morso in sè punío.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singolar cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nell'interdetto
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma perch'io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra, ed in petrato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto almen dip
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disïata vola,
Che più la perde, quanto più s'aiuta?

Perchè conosca, disse, quella scuola
C'hai seguitata, e veggia sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggia vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel, che più alto festina.
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Ch'io stranïassi me giammai da voi,
Nè honne coscïenza che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Sì come di Letéo beesti ancoi.
E se dal fummo fuoco s'argomenta,
Cotesta oblivïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l Sole il cerchio del merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitade in sue vestigge,
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Dinanzi ad esse Eüfratès e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda, che 'l ti dica. E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella Donna: Queste, ed altre cose
Dette gli son per me: e son sicura
Che l'acqua di Letéo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eünoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se'usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantare in parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio.

Ma perchè piene son tutte le carte,
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più gir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

—

DELLA

DIVINA COMMEDIA

CANTICA TERZA.

—

IL PARADISO.

IL PARADISO.

—

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Nel primo Canto dopo la invocazione d'Apollo descrive come dal Paradiso terrestre s'alzò verso il primo cielo, e come Beatrice rispondesse ad alcuni dubbi mossi da lui.

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu'io; e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che la memoria retro non può ire.
Veramente, quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con ambodue
M'è d'uopo entrar nell'arringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsïa traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedraimi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trïonfare o Cesare o poeta,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie),
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a'mortali per diverse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giunge con tre croci,

Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce; e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, lo mio si fece;
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
Qual ferro che bollente esce dal fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
Le luci fissi, di lassù remote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba,
Che 'l fe consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l'esempio basti
A cui l'esperïenza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e 'l grande lume,
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprío:
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se'in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu, ch'ad esso riedi.

S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito:
E dissi: Già contento requïevi
Di grand'ammirazion: ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d'un pïo sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro: e questo è forma,
Che l' universo a Dio fa somigliante.
Qui veggion l' alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti
Più al principio loro, e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere: e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco invêr la Luna:
Questi ne' cuor mortali è permotore:
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle c'hanno intelletto ed amore.

La provvidenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto,
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta.
Ed ora lì, come a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.
Ver è che, come forma non s'accorda
Molte fíate all'intenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube), se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dêi più ammirar, se bene stimo,
Del tuo salir, se non come d'un rivo,
Che d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
D'impedimento, giù ti fossi assiso,
Com'a terra quïeto il fuoco vivo.
Quinci rivolse invêr lo cielo il viso.

—

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Giunge Dante nel cielo della Luna, dove Beatrice, riprovando la opinione di lui intorno alle macchie che in quella appariscono, gliene palesa la vera causa, e tutto l'ordine gli descrive delle celesti sfere.

O voi che siete in picciolètta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti;
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse.
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando vider Giason fatto bifolco.

La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloce quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel pos
E vola e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi tolse 'l viso a sè. E però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta vêr me sì lieta, come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me, che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo (e qui non si concepe,
Com'una dimensione altra patío,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe),
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unío.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo, che l'uom crede.

Io risposi: Madonna, sì devoto,
Com'esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiar altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinïon, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra;
Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai, poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar, ch'io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
Di principii formali: e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

Ancor, se 'l raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte,
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta; o sì come comparte
Lo grasso 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell'ecclisse del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è. Però è da vedere
Dell'altro: e s'egli avvien ch'io l' altro ca
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
Ed indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu, ch'ei si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa istanzia può diliberarti
Esperïenza, se giammai la pruovi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai: e due rimuovi
Da te d'un modo; e l'altro, più rimosso,
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.

Rivolto ad essi fa' che dopo 'l dosso
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
Or come a' colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nell' intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze,
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fine, e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì come io vado
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado:

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l'intelligenza sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezïoso corpo ch' ell' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

—

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Nella Luna vedonsi le anime di coloro che mancarono ai loro voti religiosi, ond'hanno minor grado di gloria che tutti gli altri celesti. Si mostra al Poeta Piccarda de' Donati, da cui alcuni dubbi gli vengono risoluti intorno alla condizione dei beati. Gli narra quindi della violenza fattale per trarla di monastero, e gli da contezza dell'imperatrice Costanza che le splende presso.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;

Tali vid' io più faccie a parlar pronte:
Per ch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi:
E nulla vidi; e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce Guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vôto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui relegate per manco di voto.
Però parla con esse, ed odi e credi:
Chè la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzaimi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che, non gustata, non s' intende mai,
Grazïoso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai, che io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son del piacer dello Spirito santo,
Letizian dal suo ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì chè 'l raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo fuoco:

Frate, la nostra volontà quïeta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui, che qui ne cerne:
Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo re che in suo voler ne invoglia.
In la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede, e di quel si ringrazia:
Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al co'la spola:

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo, ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal, più ch' a ben, usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fùsi.
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me, di sè intende:
Sorella fu: e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.
Così parlommi; e poi cominciò: *Ave Maria,* cantando: e cantando vanío
Come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto la seguío,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio;
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse.
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

—

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Due dubbi agitano egualmente l'animo del Poeta: il primo è intorno alla dottrina di Platone, che afferma tutte le anime tornare alle stelle onde sono partite; l'altro, come sia giusto che se violenza toglie libertà e colpa, quelle anime forzate a rompere il voto abbiano scemamento di gloria. Beatrice legge in Dante questi dubbi, e prevenendolo glieli dichiara; dei quali appagato le domanda se possano i voti per altre buone opere compensarsi.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber'uom l'un si recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra duo dame.

Per che s'io mi tacea, me non riprendo,
(Dalli miei dubbii d'un modo sospinto)
Poich'era necessario, nè commendo.
Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più chiaro assai, che per parlar distinto.
Fe sì Beatrice, qual fe Danïello
Nabucodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello:
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
La vïolenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor, di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question, che nel tuo velle
Pontano igualemente. E però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De'Serafin colui che più s'indía,
Moïsè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o men anni:

Ma tutti fanno bello il primo giro;
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal, c'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno;
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altre intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbriele e Michel vi rappresenta,
E l'altro, che Tobbia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice, che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d'altra guisa,
Che la voce non suona: ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egli intende tornare a queste ruote
L'onor dell'influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

Questo principio, mal inteso, torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commove,
Ha men velen: però che sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate;
Come disiri, ti farò contento.
Se vïolenza è quando quel che pate
Neente conferisce a quel che sforza,
Non fûr quest'alme per essa scusate.
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza;
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte vïolenza il torza:
Per che, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza. E così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;
Così l'avria ripinte per la strada,
Ond'eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se ricolte
L'hai come dèi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non può mai mentire,
Però ch'è sempre al primo vero appresso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne;
Sì ch'ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne,
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe di quel che far non si convenne:
Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà, si fe spietato.
A questo punto voglio, che tu pense,
Che la forza al voler si mischia; e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra: sì che ver diciamo insieme.

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo Amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
E scalda sì, che più e più m'avviva;
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia:
Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom può satisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Rispondendo Beatrice alla questione propostale da Dante, ragiona della natura del voto, e come leghisi per quello il promittente, o come possa commutarsi. Voltasi quindi verso la porta più luminosa del cielo, trasvola col seguace alunno nella sfera superiore di Mercurio, dove gran moltitudine di beati spiriti s'affolla intorno al Poeta, ed un di quelli se gli offre pronto ad appagare ogni suo desiderio. Lo domanda l'Alighieri chi fosse; e lo Spirito nel piacere di rispondergli, s'avviva di nuova luce.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar: chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.

Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Chè nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal, qual io dico; e fassi col suo atto.
Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo.
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra allo ver ch'io t'ho scoverto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido, c'hai preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro: chè non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Duo cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella,
Di che si fa; l'altra è la convenenza.
Quest'ultima giammai non si cancella
Se non servata: ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dèi.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta:
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Satisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia.
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia:
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio. E così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,

Onde pianse Ifigènia il suo bel volto,
E fe pianger di sè e i folli e i savi,
Ch'udîr parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento;
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti al vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com'io lo scrivo:
Poi si rivolse tutta disïante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe il pianeta.

E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pu
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi; ed in ciascun s' udía:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che di lei uscía.
Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai, come da questi
M' era in disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni;
Del lume, che per tutto 'l ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a dii.

Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corruscan sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se' nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss'io diritto alla lumiera,
Che pria m'avea parlato; ond'ella fêssi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

—

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

L'anima già offertasi ad appagare i desider di Dante si manifesta qui per l'imperator Giustiniano. Ritesse l'istoria dell'Aquil Romana a mostrarne i divini diritti, e l dice ingiuriata e dai Guelfi e dai Ghibe lini. Narra che nel cielo di Mercurio son le anime di coloro che s'adoperarono al l'acquisto d'una fama immortale, e ragion di quel Romeo che amministrò in corte d Raimondo Berlinghieri conte di Provenz

Posciachè Gostantin l'aquila volse
Contra 'l corso del ciel, ch'ella seguío
Dietro all'antico che Lavinia tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne
Vicino ai monti, de' quai prima uscío:
E, sotto l'ombra delle sacre penne,
Governò 'l mondo lì, di mano in mano;
E sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui e son Giustinïano;
Che, per voler del primo Amor ch'io sent
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano
E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue
Credeva, e di tal fede era contento;

Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ch'ogni contraddizione è falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia parve d'inspirarmi
L'alto lavoro; e tutto in lui mi diedi.
Ed al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta: ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta.
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone,
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza: e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch'ei fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a'tre pugnâr per lui ancora.
Sai quel che fe dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine,

Sai quel che fe, portato dagli egregi
Romani contro a Brenno e contro a Pirro,
E contro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trïonfaro
Scipïone e Pompeo: ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo, a suo modo, sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe dal Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua, nè penna.
Invêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi vêr Durazzo; e Farsaglia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba:
E mal per Tolomeo poscia si scosse:

Donde discese folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeiana tuba.
Di quel che fe col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nell'Inferno latra;
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitána ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò, che il segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro:
Chè la viva giustizia che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replíco:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Omai puoi giudicar di que'cotali
Ch'io accusai di sopra, e de'lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno: chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli,
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fïate già pianser i figli
Per la colpa del padre: e non si creda,
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa piccola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi
Sì disvïando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de'nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fêr contra lui,
Non hanno riso. E però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri: e ciò gli fece
Romeo, persona umíle e peregrina.
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

—

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Per alcune parole di Giustiniano sorgono nuovi dubbi nell'animo del Poeta: come la crocifissione di Gesù Cristo fosse giusta, e giusta poi fosse la vendetta che ne fece Dio sui Giudei crocifissori. Quindi, perchè Dio scegliesse questo modo straordinario alla riparazione dell'umana natura. Beatrice con profondo ragionamento lo convince della giustizia dell'una cosa e dell'altra, e gli dimostra insieme la ragione dell'immortalità dell'anima umana, e della finale resurrezione.

Osanna, sanctus Deus Sabaòth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahòth:
Così volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua.
Ed ella e l'altre mossero a sua danza:
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza.
Io dubitava e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per BE e per ICE,
Mi richinava, come l'uom ch'assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta: chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole:
Onde l'umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore;
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque
U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unío a sè in persona,
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona,
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:
Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di veritate, e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:

E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscîr cose diverse;
Ch'a Dio ed a'Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte
Quando si dice, che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi'or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch'i'odo:
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi de'mortali, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine; perchè non si muove
La sua imprenta, quand'ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più somigliante è più vivace.
Di tutte queste doti s'avvantaggia
L'umana creatura: e s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Per che del lume suo poco s'imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar, con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi (se tu badi
Ben sottilmente) per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio, solo per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l' uom per sè isso
Avesse satisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar direttamente fisso.

Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con umiltade, obbedïendo poi,
Quanto disubbidiendo intese ir suso.
E questa è la ragion, perchè l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita:
Dico con l'una, ovver con ambodue.
Ma perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarsi suso fu contenta.
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altro fue, o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umilïato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così, com'io.

Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l fuoco,
L'acqua e la terra, e tutte lor misture
Venir a corruzione, e durar poco:
E queste cose pur fûr creature:
Per che, se ciò c'ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e 'l paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero:
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno;
Creata fu la virtute informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenzïata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma vostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fêssi allora,
Che li primi parenti intrambo fênsi.

—

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Ascende il Poeta nella stella di Venere che abbella il terzo cielo, e vede la gloria di coloro che già furono proclivi alle amorose passioni. Gli si manifesta Carlo Martello, che accennata l'indole gretta del suo fratello Roberto, così opposta a quella del padre, spiega, richiesto dal Poeta, come avvenga questo degenerare dei figli dalla virtù paterna, e quanto provida sia nei suoi ordinamenti Natura, e quanto vani gli uomini che le sue indicazioni non seguono.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna in folle amore
Raggiasse, vôlta nel terzo epiciclo:
Per che non pure a lei faceano onore
Di sacrificii e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dïone onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio;
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido.
E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella,
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l'altra va e riede;
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro, più e men correnti
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dentro a quei, che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna*, sì che unque poi
Di rïudir non fui sanza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete;
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete:
E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quïete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia Donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,

Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: Deh chi siete? fue
La voce mia di grande affetto impressa.
O quanta e quale vid'io lei far piue
Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo: e se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde:
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Cotrona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,

Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora;
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggirìa, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch'io credo, che l'alta letizia,
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più: ed anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto; e così mi fa' chiaro
(Poichè parlando a dubitar m'hai mosso),
Come uscir può, di dolce seme, amaro.
Questo io a lui, ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai lo viso, come tieni 'l dosso.

Lo Ben, che tutto 'l regno che tu scand
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Per che quantunque quest'arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammin
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine:
E ciò esser non può, se gl'intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manch
E manco 'l primo, che non gli ha perfett
Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianch
Ed io: Non già; perchè impossibil veggi
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanch
Ond'egli ancora: Or di': sarebbe il pegg
Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos'io: e qui ragion non chieggio.
E puot'egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No: se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:

Per ch'un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello,
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su'arte;
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien, ch'Esaù si diparte
Per seme da Giacob; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a'generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t'era dietro t'è davanti.
Ma, perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religïone
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

—

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Nello stesso cielo di Venere si fa incontro a Dante Cunizza, la sorella di Ezzellin da Romano, che gli predice imminenti sventure sulla Marca Trivigiana e su i Padovani, e l'infamia d'un Vescovo traditore. Poi gli si manifesta Folchetto di Marsiglia, acceso d'amore quant'altri mai, da cui gli è mostrata la beata luce di Raab di Gerico, perchè favorì Iosuè al conquisto di quella sacra terra, a cui la Romana Corte da mondane cure distratta più non pensa.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni,
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro a vostri danni.
E già la vista di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto
Ahi anime ingannate e fatue ed empie,
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Vêr me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fèrmi:
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova,
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.
Onde la luce, che m'era ancor nuova,
Dal suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.
D' una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata: e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorta, e non mi noia:
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase; e, pria che muoia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua.
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!

E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude;
Nè, per esser battuta, ancor si pente.
Ma tosto fia, che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna
Tal signoreggia, e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse 'l sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte. E cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Se sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante;
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro vôlta, per la ruota,
In che si mise com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.

Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui: ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto; e tuo veder s'inluia,
Diss'io, beato spirto: sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non satisface a' miei desii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immii.
La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen va, che fa meridïano
Là, dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggëa siede, e la terra ond'io fui,
Che fe del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio: e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui:

Chè più non arse la figlia di Belo,
(Noiando ed a Sicheo ed a Creusa)
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopëa, che delusa
Fu da Demofoonte; nè Alcide,
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valore ch'ordinò e provvide.
Qui si rimira nell'arte che adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
Per che il mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab: ed a nostr'ordine congiunta,
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trïonfo di Cristo, fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma,
In alcun cielo, dell'alta vittoria,
Ch'ei s'acquistò con l'una e l'altra palma;

Perch'ella favorò la prima gloria
Di Giosuè in su la terra santa,
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore,
C'ha disvïate le pecore e gli agni,
Però c'ha fatto lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni
Son derelitti; e solo ai Decretali
Si studia sì, che appare a'lor vivagni.
A questo intende 'l papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là, dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimiterio
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall'adulterio.

—

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Dopo lodata l'arte maravigliosa e la provvidenza di Dio nella creazione dell'universo, narra il Poeta come senza accorgersi trovossi asceso nel Sole, in cui stanno le anime dei dotti in divinità. Dodici Spiriti lucenti più del pianeta gli vengono a far corona intorno, ed uno di essi, che manifestasi per san Tommaso d'Aquino, svela il nome dei suoi compagni.

Guardando nel suo Figlio con l'amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe, ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all'alte ruote
Meco la vista, dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio, che i pianeti porta,
Per satisfare al mondo che gli chiama.

E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta:
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E su e giù dell' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire,
In che più tosto ognora s' appresenta:
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
Oh Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo per tempo non si porge,
Quant' esser convenia da sè lucente!
E quel ch'er'entro al Sol, dov'io entra'mi,
Non per color, ma per lume, parvente.

Perch'io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s'immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia:
Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.
Tal'era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira, e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, ed a rendersi a Dio,
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com'a quelle parole mi fec'io:
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell'oblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce, che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritegna il fil che fa la zona.

Nella corte del ciel dond' io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne, mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte.
E dentro all'un sentii cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua, ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella Donna che al ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi: ed esso Alberto
È di Cologna; ed io Thomàs d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan, che l'uno e l'altro fôro
Aiuto sì, che piacque in Paradiso.
L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tal amor, che tutto il mondo
Laggiù n'ha gola di saper novella:
Entro v'è l'alta mente, u' sì profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero,
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.
Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro; ed essa da martíro
E da esiglio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che, in pensieri
Gravi, a morir gli parve d'esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidïosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
Nell'ora, che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la glorïosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà, dove il gioir s'insempra.

—

CANTO DECIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Alcune espressioni da san Tommaso usate nel precedente ragionamento dan luogo ad alcuni dubbi nell'animo del Poeta. Gli vede il Santo, e facendosi ad illuminarlo, comincia a dire dei due grandi sostegni che in Francesco e in Domenico Dio dette alla sua chiesa pericolante: del primo dei quali con affetto tutto celeste narra l'angelica vita.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi;
E chi 'n rubare, e chi 'n civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poichè ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi, come a candellier candelo.

Ed io senti'dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
Tu dubbii; ed hai voler, che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: U'ben s'impingua:
E là, ove dissi: Non surse il secondo:
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa 'l mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo,
Però ch'andasse vêr lo suo Diletto
La sposa di Colui ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'ambodue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fûr l'opere sue.

Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole; e diretro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Orïente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito:
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.
Nè valse udir, che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto 'l mondo fe paura:

Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti,
L'amore a maraviglia, e 'l dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò primo, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv'esser tardo.
Oh ignota ricchezza, oh ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro.
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religïone.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,

Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martíro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro,
Ei, per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Redissi al frutto dell' italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du'anni portarno.
Quando a Colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la donna sua più cara,
E comandò che l'amassero a fede:
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno:
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno.
E questi fu il nostro patriarca:
Per che qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audïenza è stata attenta,
Se ciò c'ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai la pianta, onde si scheggia,
E vederai il corregger ch'argomenta:
U'ben s'impingua, se non si vaneggia.

—

CANTO DECIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Finite le parole del Santo dottore, e chiarito per quelle uno dei dubbi dell'Alighieri un'altra corona di spiriti circonda la prima ed uno di essi si palesa per l'anima di san Bonaventura francescano, che grato alle lodi date al suo Patriarca, tesse in ricambio un magnifico elogio di san Domenico: dopo il quale dà conto dei suoi compagni.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola.
E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse:
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch'e' rifuse.
Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube
(Nascendo di quel d'entro quel di fuori
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse, come Sol vapori),

E fanno qui la gente esser presaga
Per lo patto, che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande;
E sì l'estrema all'intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce, gaudiose e blande,
Insieme, a punto ed a voler, quetârsi,
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove.
E cominciò: L'amor che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è, che dov'è l'un l'altro s'induca;
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a rïarmar, dietro all'insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro:
Quando lo imperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia, ch'era in forse,
Per sola grazia, e non per esser degna;

E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disvïato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.
E come fu creata, fu repleta
L' anima sua di sì viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotâr di mutüa salute,
La donna, che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch' uscir dovea di lui e delle rede.
E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Dal possessivo, di cui era tutto,

Domenico fu detto. Ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo, per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Chè 'l primo amor, che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fïate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostïense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna
In picciol tempo gran dottor si feo;
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi, con dottrina e con volere insieme,
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico s'irriga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga;
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta;
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co'piedi alle su' orme, è tanto vôlta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
Ma tosto s'avvedrà dalla ricolta
Della mala cultura, quando 'l loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta,
U' leggerebbe: I'mi son quel ch'io soglio:

Ma non fia da Casal nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch' uno la fugge, ed altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan Profeta, e 'l metropolitano
Grisostomo ed Anselmo e quel Donato,
Ch' alla prim' arte degnò por la mano.
Rabano è quivi: e lucemi dallato
Il calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.

—

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Si descrive la danza delle due ghirlande di beati spiriti, assomigliati a ventiquattro delle più fulgide stelle. Poi si narra come san Tommaso sciolse l'altro dubbio al Poeta, dimostrandogli in che senso egli avesse detto di Salomone « Che a veder tanto non surse il secondo, » e come non avesse con ciò derogato nè al primo padre Adamo nè a Gesù Cristo, che necessariamente doveano essere perfettissimi, perchè opera immediata di Dio, e conseguentemente più sapienti di Salomone. Conchiude il Santo avvertendo del pericolo degli affrettati giudizi, e quanto sia soggetto ad ingannarsi chi stima le cose dalle apparenze.

Immagini chi bene intender cupe
Quel, ch'io or vidi (e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe),
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage:
Immagini quel Carro, a cui lo seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del têmo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va d'intorno,

Aver fatto di sè duo segni in cielo;
Qual fece la figliuola di Minói
Allora che sentì di morte il gielo;
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
Ed amboduo girarsi per maniera,
Che l'una andasse al primo e l'altro al poi:
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov'io era:
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana,
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana:
Compiè 'l cantar e 'l volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne'concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi;
E disse: Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa;

Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa vinse la bilancia;
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor, che l'uno e l'altro fece:
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo;
E vedrai lo tuo credere e'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire:
Che quella viva luce, che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce,
Con seme e senza seme, il ciel movendo.

La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo: e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta:
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
C' ha l'abito dell'arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezïone:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinïone;
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia qual fu in quelle duo persone.
Or (s'io non procedessi avanti piue),
Dunque come costui fu senza pare?
Comincierebber le parole tue.
Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto: Chiedi, a dimandare.

Non ho parlato sì che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re, che chiese senno,
Acciocchè re sufficïente fosse:
Non per saper lo numero, in che ènno
Li motor di quassù; o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non *si est dare primum motum esse:*
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol, sì ch'un retto non avesse.
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel veder impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:
E se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi:
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo.
Perch'egli incontra, che più volte piega
L'opinïon corrente in falsa parte,
E poi l'affetto l'intelletto lega.

Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, e Brisso e molti,
I quali andavan, nè sapevan dove.
Sì fe Sabellio ed Arrio e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture,
In render tôrti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature.
Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine all'entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerére,
Vedergli dentro al Consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

—

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Volge Beatrice la parola ai beati spiriti, a'qual con Dante trovasi in mezzo, e per l'Alunno nuovi schiarimenti domanda. Dopo la risposta, altri splendori s'aggiungono ai primi tanto che la virtù visiva del Poeta ne resta vinta. Nel divino riso di Beatrice riprende l'attività sua, e vedesi d'un subito traslato in Marte. Per due liste luminose in forma di croce stendentisi attraverso il corpo del pianeta van scorrendo tra maravigliosi concenti le anime di coloro che dettero il sangue per la fede, o anco combatterono per l'onore di Cristo o della Chiesa.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al ce
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori, o dentro.
Nella mia mente fe subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
A costui fa mestieri (e nol vi dice,
Nè colla voce, nè pensando ancora)
D'un altro vero andare alla radice.

Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternamente, sì com'ella è ora:
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi nôi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoia,
Per viver colassù, non vide quive
Lo rifrigerio dell'eterna ploia.
Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circoscritto e tutto circoscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti, con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Sì raggerà d'intorno cotal vesta.

La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visïone: e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne glorïosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta;
Perchè s'accrescerà ciò, che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene,
Lume, ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne;
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver súbiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicere: *Amme,*
Che ben mostrâr disio de' corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fûr cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, e tra l'altre vedute
Si vuol lasciar, che non seguîr la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi; e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m'accors'io, ch'i'era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveníasi alla grazia novella.
E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;

Chè con tanto lucore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a duo raggi,
Ch'io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!
Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia, tra' poli del mondo,
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno:
Chè in quella croce lampeggiava Cristo
Sì, ch'io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce, e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albór balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;

Così da'lumi, che lì m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io, ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venia: *Risurgi, e vinci,*
Com'a colui che non intende ed ode.
Ed io m'innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp'osa
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

—

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Da un braccio della luminosa croce movesi uno splendore, e venuto al piè d'essa croce saluta con paterno affetto l'Alighieri; il quale, ringraziatolo della cortesia più col cuore che colla voce, lo richiede del nome suo. E questi manifestatosi pel suo trisavolo Cacciaguida, descrive con una soavità impareggiabile di poesia gl'innocenti costumi di Firenze a'suoi tempi, a rampogna della corruttela presente; e narra come lasciò la vita combattendo per il sepolcro di Cristo nella seconda Crociata.

Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira
(Come cupidità fa nell'iniqua),
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a'giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fûr concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or súbito fuoco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,

E pare stella che tramuti loco;
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion, che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pïa l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus! o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam cœli janua reclusa!
Così quel lume. Ond'io m'attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch'io non intesi; sì parlò profondo.
Nè per elezïon mi si nascose,
Ma per necessità; chè 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.

E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
Invêr lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa, che per me s'intese,
Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume,
U'non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch'io ti parlo, mercè di colei,
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
Tu credi, che a me tuo pensier mei
Da quel ch'è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch'io mi sia, e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'asseta
Di dolce disïar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.

I' mi volsi a Beatrice; e quella udío
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno,
Che fece crescer l'ale al voler mio:
Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
Come la prima Egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno:
Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, èn sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch'a voi si manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza: e però non ringrazio,
Se non col cuore, alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia prezïosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice.
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue,
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien, che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vôte:
Non v'era giunto ancor Sardanapálo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellato', che, come è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vidi andarne cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua sanza 'l viso dipinto:
E vidi quel de'Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura; ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma,
Che pria li padri e le madri trastulla:

L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo:
Mia donna venne a me di val di Pado;
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado:
Ed ei mi cinse della sua milizia:
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa;
E venni dal martirio a questa pace.

—

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Richiesto dal nipote, parla Cacciaguida della condizione di Firenze a' suoi tempi, del numero de' suoi abitanti, non mescolatisi ancora con quei del contado, e delle famiglie che erano in quella più degne di nota.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.
Dal voi, che prima Roma sofferíe,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella, che tossío
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fûr li vostri antichi, e quai fûr gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell'ovil di san Giovanni,
Quant'era allora? e quali eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s'avviva allo spirar de'venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a'miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fe più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'allevïò di me, ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fïate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de'miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.

Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
Oh quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Semifonti,
Là, dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della Luna
Cuopre e discuopre i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò, ch' io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi, così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta, ch'al presente è carca
Di nuova fellonía di tanto peso,
Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso

Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole; ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del Vaio:
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
Oh quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro,
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, com'agnel si placa,
Già venía su, ma di piccola gente;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel Mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.

Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui, che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ed essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.
Ma convenïasi a quella pietra scema
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorïoso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Chiede Dante schiarimento a Cacciaguida delle parole udite in Inferno e in Purgatorio intorno alla sua vita futura. E quegli con versi pieni d'una dolcezza che tocca l'anima, e d'una nobiltà che dà coraggio, gli manifesta l'imminente esilio dalla cara patria per gl'intrighi de'suoi nemici, che tenteranno pur d'infamarlo: l'amarezza del pane mendicato, la perversità di quei di sua parte, e il suo refugio in corte degli Scaligeri. Lo esorta quindi a ridir tra'vivi fedelmente quel che ha udito nel suo viaggio, senza timor dei Grandi offesi dal franco racconto: chè parlare dure verità ai potenti è argomento d'anima generosa, e gli alti esempi operano con più efficacia nel popolo.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a'figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
Da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia Donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dell'interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

O cara pianta mia, che sì t' insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fûr di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mi saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa,
Che pria m' avea parlato; e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Non per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava, pria che fosse anciso
L' agnel di Dio che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente nel suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso, in che si specchia,
Nave, che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo, che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello:
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Colui vedrai, colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che mirabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute,
In non curar d' argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.
E porteraine scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai... E disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto. Ecco le insidie,
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però, ch'a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Vie più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo inverso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona
Per che di provedenza è buon ch'io m'a
Sì che, se 'l luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, dal cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel, che, s'io 'l ridico,
A molti fia savor di forte agrume.
E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

La luce, in che ridea lo mio tesoro
Ch'io trovai lì, si fe prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro:
Indi rispose: Coscïenza fusca
O della propria, o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa' manifesta;
E lascia pur grattar dov' è la rogna.
Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come il vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa,
Pur l'anime, che son di fama note:
Chè l'animo di quel ch'ode non posa,
Nè ferma fede, per esempio c' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

—

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Sono mostrati al Poeta altri spiriti gloriosi che combatterono per causa santa. Sale quindi in Giove, dove sono beati coloro che amarono la giustizia, e l'amministraron nei popoli. Molti lucenti spiriti si compongono a lettere, poi si ordinano in parole, e finalmente formano di sè un'aquila coronata a simboleggiare la giustizia dell'impero.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato; ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo:
E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier; pensa ch'io sono
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio Conforto: e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:
Non perch'io pur del mio parlar diffidi;
Ma per la mente, che non può redire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire,
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.

Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta:
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fûr di gran voce
Sì, ch'ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce:
E quel ch'io nomerò, lì farà l'atto,
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Giosuè, com'ei si feo;
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando;
E letizia era ferza nel paléo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi, tra l'altre luci mota e mista,
Mostrommi l'alma, che m'avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato:
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
Sì m'accors'io, che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare, in picciol varco
Di tempo, in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei quando fui vôlto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
Io vidi in quella giovïal facella
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.

E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasëa, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te sì, ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrârsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui judicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate; sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scender altre luci dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi;
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e qua' poco,
Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille.
E, quïetata ciascuna in suó loco,
La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida: e da lui si rammenta
Quella virtù, ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!
Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce 'l fummo, che 'l tuo raggio vizia;
Sì che un'altra fïata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martíri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti svïati dietro al malo esemplo.

Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or quindi or quivi
Lo pan, che 'l pïo padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
Sì a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto al martíro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

L'aquila parla siccome una in persona, sebbene di molti spiriti composta. La prega l'Alighieri a sciogliergli il dubbio che lo travaglia, intorno alla giustizia dei giudizi di Dio. Ed ella, rispondendo in proposito, coglie l'occasione, che per incidenza le si offre, di parlare dei cattivi re cristiani di quel tempo, che al tribunale dell'eterno Giudice rimarran confusi da quelli che non conobber mai Cristo.

Parea dinanzi a me coll'ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.

Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso:
Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio
Quand' era nel concetto e Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio.
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovando lì in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l'apprende con velame.

Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcon, che, uscendo del cappello,
Muove la testa, e con l'ale s'applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui, che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar, ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene,
Ch'è senza fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' saggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.

Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna
Che, benchè dalla proda veggia il fond
In pelago non vede: e nondimeno
Egli è; ma 'l cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai; anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latèbra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell'Indo; e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua, sed ei non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scrann
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

O terreni animali, o menti grosse!
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira;
Ma essa, radïando, lui cagiona.
Quale sovr' esso 'l nido si rigira,
Poi c'ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaron quei lucenti incendi
Dello Spirito santo, ancor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria nè poi ch' el si chiovasse al legno.
Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui, che tal che non conobbe Cristo.
E tai Cristian dannerà l'Etïope,
Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.

Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutt' i suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d'Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Per che 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà lo duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna e di quel di Boemme,
Chè mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltade
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etade:
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatto bozze.

E quei di Portogallo e di Norvegia
ì si conosceranno; e quel di Rascia,
he male aggiusta 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
'iù malmenare! e beata Navarra,
e s'armasse del monte, che la fascia!
E creder dee ciascun, che già, per arra
i questo, Nicosía e Famagosta
'er la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

—

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

'aquila, che già taceva, torna a parlare, e dà contezza al Poeta dei beati lumi onde si compone il suo occhio. Poi leggendo nell'animo di lui un dubbio, come potessero esser là due pagani, Rifeo e Traiano, glielo dichiara con utile ammaestramento.

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
'ell' emisperio nostro si discende,
he 'l giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
ubitamente si rifà parvente
'er molte luci, in che una risplende.

E questo atto del ciel mi venne a men
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' flavilli,
Che aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scenda chiaro giù di pietra in piet
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra;
Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fusse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco, in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov'io le scris
La parte in me, che vede e pate il Sc
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:

Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce 'l merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, che è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio.
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperïenza
Di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel, che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odïerno.
L'altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe mal frutto,
Per cedere al pastor si fece greco.
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

E quel, che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege; ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta, che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l'imago della imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patío;
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Per ch'io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:

Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico: ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quel che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum cœlorum vïolenza pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza;
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta:
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La regïon degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscîr, come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.
Chè l'una dall'Inferno, u'non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa:
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima glorïosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla:

E credendo s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L'altra, per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura.
Onde credette in quella; e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar: chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.
Ed ènne dolce così fatto scemo;
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

—

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Ascende il Poeta in Saturno. Ivi Beatrice non manifesta il divino suo riso, nè gli spiriti fanno udire i loro canti, poichè la virtù d'un mortale non reggerebbe a tanto. Là una scala altissima sorge, simbolo della celeste contemplazione, e un gran numero di splendori salgono e scendono per quella. Uno d'essi, già fattosi vicino al Poeta, interrogato risponde intorno al profondo domma della predestinazione; e quindi manifestandosi per san Pier Damiano, coglie l'occasione di parlare dei monaci degenerati, e del molle lusso dei grandi prelati tanto contrario agli esempi dei santi Apostoli.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi:
E da ogni altro intento s'era tolto:

Ed ella non ridea; ma: S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fêssi.
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende
(Com'hai veduto) quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe fronda, che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa' di quegli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual'era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste Scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me, che quivi fosse
In quello sfavillar, che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse.
E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne.
Ma Quella, ond'io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta: ond'io,
Contra 'l disio, fo ben s'io non dimando.
Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei, che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta:

E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonía di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l'udir mortal, sì come 'l viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che m'ammanta.
Nè più amor mi fece esser più presta:
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna.
Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa, in ch'io m'inventro

La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non satisfára;
Perocchè sì s'inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè 'l ciel l'assuma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suole esser disposto a sola latria.

Così ricominciommi 'l terzo sermo;
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne'pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: ed ora è fatto vano;
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu'io Pier Damïano:
(E Pietro peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lito adrïano).
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fu'chiesto e tratto a quel cappello
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni
(Tanto son gravi), e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de'manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott'una pelle:
O pazïenza, che tanto sostieni!
A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi;
Ed ogni giro le facea più belle.

Dintorno a questa vennero e fermârsi,
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo intesi: sì mi vinse il tuono.

—

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Si manifesta al Poeta lo spirito di san Benedetto, che fa grave lamento anch' esso della depravazione dei suoi frati. Sale quindi alla sfera stellata, ed è accolto nel segno de'Gemini, donde rimira i sottostanti pianeti, e il miserabile nostro globo.

Oppresso di stupore alla mia Guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà, dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se'in cielo?
E non sai tu, che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;

Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta
Nè tardi, ma'che al parer di colui,
Che, desïando o temendo, l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui:
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se, com'io dico, l'aspetto ridui.
Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in sè ripreme
La punta del disio, e non s'attenta
Di domandar; sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fêssi,
Per far di sè la voglia mia contenta.
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi.
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta,

Ed io son quel, che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto, che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori e frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romualdo;
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermaro i piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: L'affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ell'ha di possanza.
Però ti prego: e tu, padre, m'accerta,
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoverta.
Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove si adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disïanza: in quella sola
È ogni parte là, dove sempr'era;

Perchè non è in luogo, e non s'impola:
E nostra scala infino ad essa varca;
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il patrïarca
Giacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche; e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contro 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz' oro e sanz' argento
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente 'l Giordan volger retrorso
Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: ed indi si ricolse
Al suo collegio; e 'l collegio si strinse:
Poi, come turbo, in su tutto s'avvolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala:
Sì sua virtù la mia natura vinse.
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Trïonfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno,
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O glorïose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno.
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io sentii da prima l'aer tosco:
E poi quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota, che vi gira
La vostra regïon mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dêi
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fêi;
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocc
S'appresenti alla turba trïonfante.
Che lieta vien per questo etereo tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere: e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.
E quel consiglio per miglior approbo,
Che l'ha per meno: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione,
Per che già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperïone,
Quivi sostenni; e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dïone.
Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiarc
Il varïar, che fanno di lor dove:

E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

—

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Maravigliosa apparizione della corte celeste. Scendono Gesù Cristo e Maria dall'alto tra un numero infinito di Angeli e di Santi. La luce del Figlio di Dio toglie al Poeta la vista delle altre cose, ma, lui risalito all'Empireo, può vedere distintamente gli altri miracoli del Paradiso. L'Arcangelo Gabriele scende in forma di fiamma a coronar Maria, la quale poi s'eleva e i Beati rimangono.

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono grati,

Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta invêr la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi qual è quei, che disïando
Altro vorría, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando:
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trïonfo di Cristo; e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivïa ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid'io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Che lo mio viso non la sostenea.

O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapïenza e la possanza,
Ch'aprì la strada tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disïanza.
Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscío;
E che si fêsse rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visïone oblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;
Quand' io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnía con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi; al millesmo del vero
Non si verria cantando 'l santo riso,
E quanto 'l santo aspetto facea mero.

E così, figurando 'l Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come uom che truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso têma,
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è pareggio da piccola barca
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier, ch'a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino
Carne si fece: e quivi son li gigli,
Al cui odor si prese 'l buon cammino.
Così Beatrice. Ed io, che a'suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;
Vid'io così più turbe di splendori
Fulgorati di su da raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
O benigna virtù, che sì gl'imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.

Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E com'ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro 'l cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al suonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia, che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro desiro:
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava: e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,

Avea sopra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dov' i' era, ancor non m'appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza.
E come fantolin, che invêr la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto,
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà, che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che fôro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro,
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro.
Quivi trïonfa, sotto l'alto filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio,
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

—

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Beatrice si rivolge ai beati spiriti e gli prega a favore di Dante; e quelli, disposti in vari cerchi, cominciano per la letizia a roteare più e men veloci sopra sè stessi, secondo il grado di lor visione. Quindi dal circolo più luminoso si parte san Pietro, s' aggira tre volte intorno a Beatrice, e dopo fermatosi, interroga a richiesta di lei l'Alighieri su la virtù teologica della Fede e su i motivi di quella. Risponde egli con cattolica precisione, e ne ha plauso dall'Apostolo.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade dalla vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto. Voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice. E quelle anime liete
Si fêro spere sopra fissi poli,
Fiammando forte, a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quïeto pare, e l'ultimo che voli;

Così quelle carole, differente-
mente danzando, dalla sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch'io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza.
E tre fïate intorno di Beatrice
Si volse, con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, e non lo scrivo;
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe,
Devota per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia fermato, il fuoco benedetto
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi o gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene e bene spera e crede,
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Ov'ogni cosa dipinta si vede.

Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a glorïarla
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma, e non parla
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per aiutarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente ed a tal professione.
Di', buon cristiano; fátti manifesto;
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice; ed ella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà ch'io mi confessi,
Comincia' io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi.
E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che teco mise Roma nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udi': Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.

Ed io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene:
E però di sustanzia prende intenza.
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senza aver altra vista,
Però ch'intenza d'argomento tiene.
Allora udi': Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso:
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso:
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente, sì che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

Io udi' poi: L'antica e la novella
Proposizion, che così ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che 'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura?
Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere un: Dio lodiamo,
Nella melode che lassù si canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavàmo,
Ricominciò: La grazia, che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea:
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s'offerse.

O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti, sì che tu vincesti
Vêr lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia'io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio;
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove
Non moto, con amore e con disio.
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisiche e metafisiche; ma dàlmi
Anche la verità, che quinci piove
Per Moisè per profeti e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poi che l'ardente Spirto vi fece almi.
E credo in tre Persone eterne; e ques
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto sono ed este.
Della profonda congiunzion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è 'l principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor, ch'ascolta quel che i p
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace;

Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io aveva detto; sì nel dir gli piacqui.

—

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dalla schiera medesima ov'era san Pietro partesi l'Apostolo san Giacomo, e viene ad esaminare il Poeta intorno alla virtù teologica della Speranza. Tre domande gli fa: delle quali ad una risponde per lui Beatrice, alle altre due egregiamente da sè. Viene in seguito san Giovanni, l'Apostolo della Carità tutto sfolgorante di luce, e si unisce nel canto cogli altri due suoi compagni. Poi volgesi a Dante, che fiso in lui riguardava curioso, e gli manifesta di essere lì solamente in spirito, avendo come tutti gli altri lasciato in terra il suo corpo. La luce di san Giovanni ha abbagliato talmente il Poeta che non vede Beatrice che gli è accanto, ond'ei ne rimane altamente commosso.

Se mai continga che 'l poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per molt'anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile ov'io dormii agnello
Nimico a'lupi che gli danno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quivi entra' io; e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarii suoi.
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira: ecco 'l barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all' altro pand
Girando e mormorando, l' affezione;
Così vid' ïo l' un dall' altro grande
Principe glorïoso essere accolto,
Laudando il cibo, che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s' affisse
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa' risonar la speme in quest' altezza
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe più chiarezza.

Leva la testa, e fa' che t'assicuri;
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch'a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto dal fuoco secondo
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo,
Poichè per grazia vuol che tu t'affronti
Lo nostro imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta co' suoi conti,
Sì che, veduto 'l ver di questa corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte;
Di' quel ch'ell'è e come se ne infiora
La mente tua; e di' onde a te venne.
Così seguío 'l secondo lume ancora.
E quella Pïa, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo.
Però gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,

A lui lasc'io; chè non gli saran forti,
Nè di iattanza: ed egli a ciò risponda;
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch'egli è sperto
Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce.
Sperino in te, nell'alta teodía
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pístola poi; sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia ripluo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno:
Indi spirò: L'amore, ond'io avvampo
Ancor vêr la virtù, che mi seguette
Fin alla palma ed all'uscir del campo,
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
Di lei: ed emmi a grato, che tu diche
Quello che la speranza ti promette.

Ed io: Le nuove e le Scritture antiche
Pongono 'l segno, ed esso lo m'addita.
Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche,
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta:
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivoluzion ci manifesta.
E prima, appresso 'l fin d'este parole,
Sperent in te, di sopra noi s'udì:
Al che risposer tutte le carole.
Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo;
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;
Così vid'io lo schiarito splendore
Venire a'due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota:
E la mia Donna in lui tenea l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
Di su la croce al grande ufficio eletto.

La Donna mia così: nè però piue
Mosser la vista sua da stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.
Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo Sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa;
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo; e saràgli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l' eterno proposito s'agguagli.
Con le duo stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce lo infiammato giro
Si quïetò con esso 'l dolce mischio,
Che si facea nel suon del trino spiro;
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

—

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

L'Apostolo san Giovanni esamina Dante intorno alla terza virtu teologica la Carità. Rispondendo il Poeta, discorre i vari motivi dell'amor di Dio, alcuni de'quali sono nell'intelletto, altri nel sentimento. Plaude tutta la corte celeste al discreto ragionamento, e grida tre volte Santo al Signore dell'Universo. Si ravviva all'Alighieri la vista offuscata, e un quarto splendore gli si presenta nel quale è l'anima d'Adamo, che pregato gli parla, e sodisfa gl'interni desiderii di lui.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense
Uscì un spiro, che mi fece attento,
Dicendo: Intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque; e di'ove s'appunta
L'anima tua: e fa'ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:
Perchè la Donna, che per questa dia
Regïon ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fûr porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.

Lo Ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolto m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti:
Chè 'l bene in quanto ben, come s'intende
Così accende amore: e tanto maggio,
Quanto più di bontade in sè comprende.
Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantagg
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più ch'in altra conviene che si muova
La mente, amando, di ciascun che scerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè di sè parlando
Io ti farò vedere ogni valore.

Sternilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando.
Ed io udii: Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di'ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui; sì che tu suone,
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell'aquila di Cristo; anzi m'accorsi
Ove menar volea mio professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte che el sostenne perchè io viva,
E quel che spera ogni fedel com'io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor tòrto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è pôrto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo; e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, santo, santo.

E come al lume acuto si dissonna,
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor, che va di gonna in gonna.
E lo svegliato ciò che vede abborre
(Sì nescia è la sua subita vigilia)
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde, me' che dinanzi, vidi poi;
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima;
Fec'io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo: e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva.
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti; o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Devoto quanto posso, a te supplíco,
Perchè mi parli. Tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.

Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face in lui la invoglia;
E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant'ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: Sanz'essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è più certa;
Perch'io la veggio nel verace speglio,
Che fa di sè pareglio all'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu 'l diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma, ch'usai e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fïate, mentre ch'io in terra fu'mi.

La lingua ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Chè nullo effetto mai razïonabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è, ch'uom favella:
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi alla infernale ambasc
I s'appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia:
Elì si chiamò poi. E ciò conviene;
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall'onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora a quella ch'è seconda,
Come 'l sol muta quadra all'ora sesta.

—

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

San Pietro tutto infiammato di sdegno parla terribilmente contro i pastori della Chiesa; e i celesti tutti a quel parlare si mutano anch'essi in viso. Continua a volgersi il Poeta coi Gemelli, da cui novamente rimira la Terra. Si alza quindi al Primo Mobile, dove non è umana distinzione nè di luogo nè di tempo; e alla vista dell'eterne bellezze compiange la mala cupidigia degli uomini, di cui riversa la colpa su i tristi governi.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso;
Sì che m'inebrïava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo; però che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese: e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.

La provvidenza, che quivi comparte
Vice ed uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte;
Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli, ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza; onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che, per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto 'l ciel cosperso.
E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue,
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;

Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue, dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion, ch'a destra mano
De'nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fûr concesse,
Divenisse segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegii venduti e mendaci:
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;

In su vidi io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trïonfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti;
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti.
Onde la Donna, che mi vide sciolto
Dall'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' vôlto.
Dall'ora ch'io avea guardato prima,
I'vidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima:
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito
La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura, od arte fe pasture
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture;
Tutte adunate parrebber nïente
Vêr lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Dal bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio desire,
Incominciò, ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel volto suo gioire:
La natura del moto, che quïeta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
Quinci comincia, come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che 'l volge, e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri: e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continüa converte
In bozzacchioni le susine vere.
E fede ed innocenza son reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guancie sien coperte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la bocca sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disïa poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quel ch'apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti faccia maraviglia,
Sappi che in terra non è chi governi:
Onde si svïa l'umana famiglia.
Ma prima che Genna' tutto si sverni,
Per la centesma, ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

—

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Vede il Poeta un punto lucentissimo e intorno nove cerchi, de' quali i più prossimi ad esso sono più splendenti e più rapidi. Quel punto è la divina Essenza; quei sono gli ordini angelici. Beatrice gli spiega come concordi il sistema de' cieli con l'ordine di quei cerchi, sebbene in questi il moto e la luce crescano in ragione dell'avvicinarsi al centro, e in quelli a misura che se ne scostano.

Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella, che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve, per veder se 'l vetro
Gli dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Gli miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,

Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna, locata con esso,
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso,
Alon cinger la luce, che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne.
E questo era da un altro circuncinto,
E quel dal terzo; e 'l terzo poi dal quart
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto 'l qui
Sovra seguiva 'l settimo, sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Giuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo e 'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno.
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura:
Credo però che più di lei s'invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.

Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto,
Per l'affocato amore, ond'egli è punto.
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le vôlte tanto più festine,
Quant'elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio desio deve aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor, come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficïenti, non è maraviglia;
Tanto, per non tentare, è fatto sodo.
Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti;
Ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampii ed arti,
Secondo 'l più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte le parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.

Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio, che più ama e che più sape.
Per che, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t'appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia, ond'è più leno,
Per che si purga e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
Così fec'io poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro;
E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue ristaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
L'incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar degli scacchi, s'immilla
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene all'ubi,
E terrà sempre, nel qual sempre fôro:

E Quella, che vedea i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchii primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al punto, quanto ponno;
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto;
Per che 'l primo ternaro terminonno.
E dêi saver, che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogn'intelletto.
Quinci si può veder, come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda.
E del vedere misura è mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïete non dispoglia,
Perpetüalemente osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre dee:
Prima Dominazioni, e poi Virtuti:
L'ordine terzo di Podestadi èe.

Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dïonisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che gli nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri:
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

—

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Beatrice, veduto il desiderio di Dante, gli dichiara il modo da Dio tenuto nella creazione degli Angeli, della forma sostanziale e della materia prima. Dopo ragionato alcune cose intorno agli Angeli, prende occasione di riprovare la inettitudine di certe questioni che faceansi a quei tempi non solo nelle scuole, ma anche dai pulpiti, a pompa di dottrina, dimentichi i preti che il fine del predicare è di persuadere gli uomini ad esser cristiani; e chiude la digressione mordendo certi frati impostori che spacciavan favole e finte indulgenze ai semplici per trarne roba.

Quando ambeduo li figli di Latona
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto, che 'l zenit i libra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinta,
Cambiando l'emisperio, si dilibra;
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico e non dimando
Quel, che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando.

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: Sussisto;
In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
Nè prima, quasi torpente, si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad esser che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette:
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Sanza distinzïon nell'esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie: e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si disvima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
Di secoli, degli angeli, creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto:

Ma questo vero è scritto in molti lati
Degli scrittor dello Spirito santo:
E tu lo vederai, se ben vi guati.
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe, che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son li tre ardori,
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai dal circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e col lor merto;
Sì c'hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l' affetto gli è aperto.

Omai d'intorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge, che l'angelica natura
È tal che intende e si ricorda e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto: e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso:
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando: tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza, e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è proposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilemente con essa s'accosta.

Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da'predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Per che 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri, che la luce si nascose
Da sè; però agl'Ispani ed agl'Indi,
Com'a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento;
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento.
E quel tanto sonò nelle sue guance:
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell'Evangelio fêro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che, se 'l vulgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida;

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco santo Antonio
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Danïel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe;
Quanti son gli splendori a che s'appaia.
Onde, perocchè all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

—

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

L'angelico tripudio intorno al punto s'oscura agli occhi dell'Alighieri; ond'ei si volge a Beatrice, che di tanta bellezza trova cresciuta, che eccede ogni concetto, e Dio solo la può comprendere. Egli è già salito nell'Empireo: un lampo gli dispone la vista ai tesori di Dio: vede un fiume di luce tra due rive dipinte di primavera, dal quale escon faville che si fan gemme ai fiori e quindi tornano nelle onde. Guarda in quelle il Poeta, e attintane nuova forza agli occhi, rimira il fiume divenuto circolare, e sopr'a quello elevarsi un gran numero di gradi in giro in forma di una rosa, dove seggonsi i Beati, e in mezzo ad essi un trono preparato per l'Imperatore Arrigo.

Forse seimila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra, quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.
Non altrimenti 'l trïonfo, che lude
Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,

A poco a poco al mio veder si stinse:
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo têma
Suprato fosse o comico, o tragedo.
Chè, come Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno, ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual'io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso; e l'una in quegli aspetti,
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come súbito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fûr più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute:
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mescean ne' fiori,
Quasi rubini, ch'oro circoscrive.

Poi, come inebrïate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge;
E s'una entrava, un'altra usciane fuori.
L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge:
Ma di quest'acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazii.
Così mi disse il Sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: il fiume e li topazii
Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da sè sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin, che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua;
Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda,
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;

Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville; sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trïonfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com'io lo vidi.
Lume è lassuso, che visibil face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circolar figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quell' allegrezza.

Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
Chè dove Dio sanza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al Sol, che sempre verna,
Qual è colui, che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città, quanto ella gira;
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi t
Per la corona, che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù agosta,
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà, in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia:
E fia prefetto nel fôro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio; ch'el sarà detruso
Là, dove Simon mago è, per suo merto,
E farà quel d' Alagna andar più giuso.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Mentre il Poeta sta contemplando nello stupore dell'anima la forma tutta insieme del Paradiso, sorgendogli in mente alcun dubbio, si volge a Beatrice per domandarla. Ma Beatrice è sparita, e invece si trova accanto san Bernardo, che gli addita la Donna sua già tornata nello scanno che i suoi meriti le sortirono. A lei pieno di riconoscenza tende le mani l'Alighieri, e la prega a custodire in lui grazia cotanta. Dopo ciò, san Bernardo lo invita ad osservare a parte a parte il Paradiso, e intanto gli accenna la più gloriosa delle creature, la Madre di Dio.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta;
Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fïata, ed altra si ritorna
Là, dove il suo lavoro s'insapora;
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie; e quindi risaliva
Là, dove lo suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro; e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in ba
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan, ventilando il fianco.
Nè l'interposi, tra 'l disopra e 'l fiore,
Di tanta moltitudine volante,
Impediva la vista e lo splendore:
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardüa sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, ched era al divino dall'umano,
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo, tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udirmi e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto, riguardando,
E spera già ridir com'egli stea;
Sì, per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
E vedea visi a carità süadi
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso,
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito com' le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed: Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio.

E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Sanza risponder gli occhi su levai;
E vidi lei, che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella regïon, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea, chè la sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute,
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.

E 'l santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino:
Chè veder lui t'acuirà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond' i' ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo.
Ma guarda i cerchii fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte orïental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina;

Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il têmo,
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica orifiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed in quel mezzo, con le penne sparte
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta dovizia,
Quanta in immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe più ardenti.

—

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Continua san Bernardo a mostrare al Poeta la disposizione dei Beati nei gradi del Paradiso, e scioglie un dubbio in lui nato al vedere diversità di gloria nei fanciulli, quand' essi non poterono nè più nè meno meritare.

Affetto al suo piacer, quel contemplante
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria rinchiuse ed unse,
Quella, che tanto bella è da' suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel, disotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io, che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Infino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome;

Perchè secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di vôto i semicircoli, si stanno
Quei, ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorïoso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così di contra quel del Gran Giovanni,
Che, sempre santo, il deserto e 'l martíro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni.
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto ed Agostino,
E gli altri fin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino;
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.
E sappi, che dal grado in giù che fiede
A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui, con certe condizioni:
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezïoni.

Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili:
Ma io ti solverò 'l forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame
Casüal punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete o fame:
Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa,*
Intra sè, qui più e meno eccellente.
Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte, in suo lieto cospetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente. E qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura Santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.

Dunque, sanza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fûr compiute,
Convenne a' maschi alle innocenti penne,
Per cinconcidere, acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Sanza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia, ch'a Cristo
Più s'assomiglia: chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'amor, che primo lì discese,
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch'ogni vista sen fe più serena.

O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco
Nel qual tu siedi, per eterna sorte,
Qual è quell'angel, che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui che abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui; e sì volem che sia:
Perch' egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando; e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi duo radici.
Colui che da sinistra le s' aggiusta,
È il padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
A destra vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.

E quei, che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh'esso: e lungo l'altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi seder Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a rüinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penètri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente nè forse tu t'arretri,
Movendo l'ale tue; credendo oltrarti,
Orando, grazia, convien che s'impetri;
Grazia da quella, che puote aiutarti:
E tu mi seguirai con l'affezione
Sì, che dal dicer mio lo cuor non parti.
E cominciò questa santa orazione.

—

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

San Bernardo prega con affettuoso inno la gran Vergine perchè aiuti Dante a vedere Dio, e perchè poi gli dia grazia di trar profitto delle tante cose vedute. Dopo ciò, il Poeta avvalorato nella vista, la spinge nella eterna luce, e in un triplice cerchio scorgo l'arcano ineffabile della Trinità. Vede il cerchio secondo pinto dell'umana effigie; onde gli vien desiderio di conoscere il modo dell'unione della divina natura coll'umana. Un improvviso splendore gli accresce la forza visiva, ed ei lo scorge; ma qui la fantasia gli manca, e la visione finisce.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che crëatura,
Termine fisso d' eterno consiglio;
Tu se' colei, che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo, nell'eterna pace,
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
Di caritade; e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontáte.
Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te, per grazia, di virtute
Tanto, che possa con gli occhi levarsi
Più alto, verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo (e prego che non siano scarsi),
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità, co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice, con quanti beati,
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell'orator, mi dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si può creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io, ch'al fine di tutti i desii
M'appropinquava, sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorrideva,
Perch'io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva:
Chè la mia vista, venendo sincera
E più e più, entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede;
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che sonnïando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son io: chè quasi tutta cessa
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa' la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Chè, per tornare alquanto a mia memoria
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda, ch' io fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L'aspetto mio col Valore infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l' universo si squaderna:
Sustanzie ed accidenti e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi; perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli all'impresa,
Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile ed attenta;
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei, per altro aspetto,
È impossibil che mai si consenta:
Perocchè 'l ben ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume, ch'io mirava
Chè tale è sempre qual s'era davante;
Ma, per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvermi tre giri
Di tre colori, e d'una contenenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

Oh quanto è corto 'l dire e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e, da te intelletta
Ed intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè, del suo colore istesso,
Mi parve pinta della nostra effige,
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geomètra, che tutto s' affige,
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond' egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' amor che muove il Sole e l'altre stelle.

FINE.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 057356724